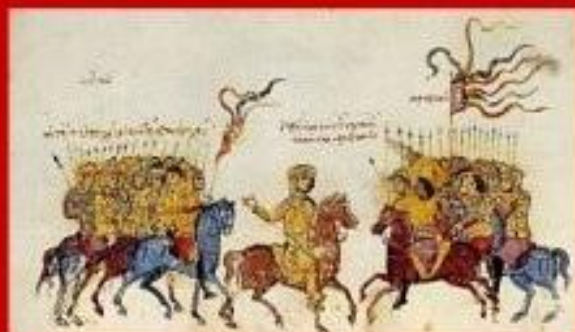


Archivio Storico Romettese



Rometta e la Chiesa Bizantina di S. Maria dei Cerei

Atti del Convegno di Studi, Rometta 23 maggio 2011



Convegno di Studi

Rometta e la Chiesa bizantina di S.Maria dei Cerei
Rometta, 23 maggio 2011

Organizzato dalla Parrocchia Maria Assunta e Santi
Gaetano e Rocco di Rometta (ME).

Stampato in Italia presso Cromogafica Roma S.r.l.,
Roma, per Gruppo Editoriale L'Espresso S.p.A.

© *Copyright 2013 Archivio Storico Romettese*

ISBN: 978-88-91044-46-4

In copertina: (in alto) *miniatura della Historia Matritensis opera di Skylitzes o Scylitza Ioannes, Biblioteca Nazionale di Madrid;*
(in basso) *Chiesa Bizantina di S.Maria dei Cerei di Rometta.*

ARCHIVIO STORICO ROMETTESE

Rometta e la Chiesa Bizantina di S. Maria dei Cerei



Atti del Convegno di Studi
Rometta (ME), 23 maggio 2011

Vol. III

*[...] potrebbe essere stato un Martyrium
per la custodia delle reliquie di un martire
della Fede o anche un Eroon
per esaltarne il ricordo. Insomma un edificio
che voglia difendere qualcosa di prezioso
in esso contenuto...*

Rodo Santoro
(in *Bizantini, l'eredità culturale in Sicilia*, Palermo 2008, p.73)

ARCHIVIO STORICO ROMETTESE

Collana di Studi Storici

INDICE

- 9 SALUTI
Sac. Salvatore Perdichizzi
Dott. Roberto Abbadessa, Sindaco
- 13 LA POSIZIONE, L'ASCESA E LA CADUTA DI ROMETTA
Luigi Santagati
- 31 ROMETTA E L'IMPERO ROMANO D'ORIENTE
Piero Gazzara
- 43 LA CHIESA DI SANTA MARIA DEI CEREI A ROMETTA
Salvatore Giglio
- 53 INDIRIZZI E OBIETTIVI PROGETTUALI PER IL RECUPERO
DELLA CHIESA DI S. MARIA DEI CEREI DI ROMETTA
Filippo Imbesi

APPENDICE

- 73 IL S. SALVATORE DI ROMETTA E LA PERSISTENZA DI
FORME ROMANE NELL'ARCHITETTURA MEDIEVALE
Stefano Bottari

*Saluti del Sac. Perdichizzi Salvatore, titolare della
Parrocchia S. Maria Assunta e Santi Gaetano e Rocco di
Rometta*

Mi è gradito dare il benvenuto alle autorità, ai relatori e ai cittadini intervenuti a questo convegno di recupero e di valorizzazione della Chiesa bizantina, popolarmente chiamata S. Salvatore, Gesù e Maria, Badia Vecchia, ma in realtà il suo nome più antico è Santa Maria dei Cerei.

E' con viva speranza che mi rivolgo ai relatori affinché con il loro contributo, dato qui, oggi relazionando sugli studi ed analisi effettuate sulla nostra chiesa bizantina possano ridare più luce ad un monumento che ha bisogno dell'intervento della mano dell'uomo per poter essere conservato ancora a lungo. Con accorata preghiera mi rivolgo ai nostri amministratori, comunali, provinciali e regionali, e alla deputazione regionale, qui presente, perché trovino gli strumenti idonei e necessari per valorizzare e mettere nel giusto risalto l'elevato livello storico- culturale del pregevole monumento bizantino.

Con l'augurio che questa occasione ci renda coscienti e dia inizio alla valorizzazione e al recupero di ciò che resta di storico-culturale sul territorio di Rometta nell'interesse del presente e del futuro della comunità stessa. Ringrazio gli intervenuti e cedo la parola al Sindaco di Rometta, dott. Roberto Abbadessa per il proseguimento di questa attività.

Saluti del Sindaco di Rometta, dott. Roberto Abbadessa.

Il Convegno di Studi, organizzato in data odierna dalla *Parrocchia S. Maria Assunta e Santi Gaetano e Rocco* in collaborazione con l'Amministrazione Comunale di Rometta, per opera del Nostro Parroco, Padre Perdichizzi Salvatore, si prefigge il fondamentale obiettivo di fare conoscere, promuovere e conseguentemente valorizzare uno dei beni più preziosi del Patrimonio storico – artistico – culturale e religioso della nostra Comunità: la Chiesa di Santa Maria dei Cerei, più comunemente conosciuta come Chiesa Bizantina, le cui origini sono antichissime nel tempo e che prevalentemente si caratterizza per la sua forma a pianta centrica e croce greca.

Da diversi decenni è stata manifestata l'esigenza e la volontà di individuare soluzioni progettuali in grado di consentire un significativo recupero del bene ed una fruizione dello stesso ad indirizzo turistico religioso adeguato all'enorme valore intrinseco, storico e culturale, che tale Chiesa detiene.

Recentemente, circa un anno fa, lo stesso Sac. Perdichizzi, sostenuto nell'iniziativa dalla Curia Arcivescovile di Messina, ed incoraggiato dalle notevoli esperienze e professionalità scese in campo per eseguire importanti analisi scientifiche sul bene, ha ottenuto un progetto definitivo, corredato puntualmente di tutti i pareri degli organi preposti, per il recupero architettonico della Chiesa Bizantina, progetto che per ultimo è stato esitato favorevolmente dalla Commissione

Edilizia Comunale nel mese di dicembre e presentato formalmente all'Assessorato Regionale dei Beni Culturali per la imminente valutazione tecnico-politica ed un successivo ed auspicato finanziamento dell'intervento.

Invero, come accennato sopra, già da mesi un preziosissimo *staff tecnico*, costituito da:

Arch. Filippo Imbesi, Progettista, Direttore dei lavori, studi e ricerche; Geom. Salvatore Imbesi, Gestione cantiere e collaboratore; Arch. Giovanni Perdichizzi, Rendering 3D e collaboratore; Ing. Francesco Cutugno, Strutture; Dott. Geologo Vittorio Longo, Analisi diagnostiche e georadar; dott. Geologo Francesco Munafò, Studi geologici e morfologici; dott. Antonello Calabrò, Recupero e consolidamento di resti umani; Ing. Carmelo Perdichizzi, Procedure burocratico – amministrative; Prof. Mario Manganaro, Rilievi e restituzioni Laser Scanner 3D eseguiti dal Disia (Dipartimento di Scienze per l'ingegneria e per l'architettura, facoltà di Ingegneria dell'Università di Messina; Collaboratori: Ing. Alessio Altadonna, Ing. Salvatore La Rosa e Ing. Nicola Siragusa), ha eseguito preliminari e propedeutiche attività di studio, ricerca, recupero e gestione progettuale dello stato dei luoghi, evidenziando, a margine di elaborate relazioni tecniche, l'esistenza di una esponenziale quantità di notizie, di fatti, di dati storici presenti nell'opera stessa, di una esemplare importanza storica e culturale per i quali occorre celermente realizzare interventi di recupero e protezione, affinché possano essere messi a sistema e quindi resi fruibili dalla collettività.

Da queste valutazioni, in estrema sintesi, nasce il progetto in discussione, e quindi anche questo convegno di studi, deputato a fornire, attraverso i Signori Relatori, e con la presenza Istituzionale degli Organi Regionali, tutti gli elementi di interesse del bene, ed il lancio culturale e turistico dello stesso in una ottica di piena fruizione pubblica.

Particolarmente rilevante oggi è la presenza dell'On. Assessore Regionale ai Beni Culturali Prof. Sebastiano Missineo, che continuo a ringraziare, presenza che è indice di

una importante e determinante sensibilità verso questi temi di grande interesse storico e culturale, alla quale autorevole figura ulteriormente rassegniamo i contenuti di questo incontro-evento perché possano essere altrettanto determinanti ai fini della programmazione regionale per l'impiego delle risorse destinate a tali finalità. Un particolare ringraziamento anche all'On. Beppe Picciolo che ci ha seguiti costantemente nella formazione di questo percorso, che tutti noi ci auguriamo possa concludersi con la realizzazione degli Indirizzi e obiettivi progettuali di:

1) Recupero delle strutture sepolte; 2) Recupero delle strutture di copertura; 3) Recupero della cisterna limitrofa alla chiesa; 4) Manutenzione e restauro della chiesa, ed attività di studi e ricerche.

Rometta ha decisamente la possibilità di restituire ai Romettesi una notorietà pregiatissima grazie all'immane patrimonio storico, culturale, artistico e religioso che dispone; oggi, questo straordinario tavolo tecnico e politico d'interesse, può scrivere una importante ed ulteriore pagina per il rilancio della nostra Città, ed è per questo che richiediamo il fondamentale sostegno di ciascuno affinché questo sogno diventi veramente realtà.

Un ringraziamento va agli ospitanti: Sua Eccellenza Mons. Calogero La Piana e il Nostro Parroco Sac. Salvatore Perdichizzi

Un saluto istituzionale ed un caloroso benvenuto all'On. Ass. Reg.le ai Beni Culturali Prof. Sebastiano Missineo, al dott. Salvatore Scuto, Soprintendente ai BB.CC. di Messina, al Presidente della Provincia Regionale di Messina, Giovanni Ricevuto, all'Assessore Provinciale alla Cultura, Dott. Mario D'Agostino, al prof. Mario Manganaro dell'Università di Messina, al Presidente del Consiglio Comunale, ai Signori Consiglieri Comunali e alla Giunta Municipale della Città di Rometta. Un saluto ai Signori Relatori nell'ordine d'intervento: Arch. Luigi Santagati, Dott. Piero Gazzara, Prof. Massimo Lo Curzio, Prof. Salvatore Giglio e Arch. Filippo Imbesi

Luigi Santagati

La posizione, l'ascesa e la caduta di Rometta

[...] Una vastissima rete di strade, le Regie Trazzere, coprono da millenni l'intera superficie della Sicilia in lungo e in largo, sviluppando un percorso totale di circa 14.000 chilometri di cui circa 11.400 chilometri demanializzati¹ e gli altri non riconosciuti a tali fini. E' utile ricordare che sino all'Unità d'Italia si intendevano con il termine trazzere tutte le vie e strade extraurbane (non solo quelle usate per la transumanza) di qualsiasi importanza, raramente usandosi il termine strada ed ancor più raramente il termine stradone; non difficile il termine via².

¹ Con il compito principale di vendere ai frontalieri le parti inutilizzate od abusivamente occupate delle Regie Trazzere, si è occupato della demanializzazione negli anni l'Ufficio Speciale per le Trazzere di Sicilia con sede a Palermo che, dopo aver demanializzato le trazzere della Sicilia occidentale e poi della centrale, ha abbandonato a se, a partire dagli anni '50 del XX secolo, la Sicilia orientale. La ricostruzione della rete trazzerale regia, pertanto, è estremamente difficoltosa e può avvenire solo attraverso la lettura dei canapini originali del Catasto e delle mappe storiche siciliane del 17°, 18° e 19° secolo.

² SANTAGATI LUIGI, *Viabilità e topografia della Sicilia antica*, Volume I. La Sicilia del 1720 secondo Samuel von Schmettau ed altri geografi e storici del suo tempo, Assessorato Regionale Siciliano ai BB CC AA, Palermo 2006, p 11.

Le trazzere erano costituite, perlopiù, da tracciati spesso appena abbozzati, che percorrevano vallate, pianure e montagne nella maniera più retta possibile senza tenere gran conto di pendenze e corsi d'acqua³. L'andamento della trazzera era solitamente rettilineo tanto che spesso, quando questa incontrava una zona montuosa e la pendenza arrivava a raggiungere pendenze del 20-25 % se non addirittura del 35%, le stesse venivano superate tagliando le cosiddette *scalegnon* gradini dalla pedata piuttosto ampia per permettere l'ascesa e la discesa anche degli animali. [...] La larghezza consentiva altresì la possibilità di incrocio di due greggi senza il problema di sconfinare nei terreni limitrofi e di confondere gli animali tra di loro. Ma spesso la trazzera veniva inglobata nella proprietà privata ed il tracciato ne restava segnato solo con delle marche (generalmente grosse pietre collocate sull'asse della strada) tanto che era costume dei pastori viaggiare muniti di una catena della larghezza della trazzera, la cosiddetta giustizia, per dirimere immediatamente ogni problema relativo allo sconfinamento del bestiame⁴.

[...] oltre alle Regie Trazzere, esistevano anche altre tre tipi di trazzere, il più delle volte appartenenti ai demani comunali e colleganti quindi località minori, le cui larghezze legali erano di 12 canne (m 24,77), 6 canne (m 12,38) e 3 canne (m 6,19). A volte, in realtà, erano le stesse Regie Trazzere che, in prossimità dei centri abitati, riducevano la loro larghezza specie nell'attraversamento degli abitati riducendosi a viottoli non più larghi di 3-4 metri, mentre la larghezza massima veniva mantenuta praticamente solo in campagna. Si ritiene, comunque, che la reale larghezza della trazzere variasse ben più di quanto volesse la legge. In pratica solo le trazzere prevalentemente dedicate alla transumanza, e solo nei tratti dove fosse possibile, in aperta campagna, arrivavano alla larghezza canonica di m 37,68 (18 canne e 2 palmi). Altrimenti la larghezza si limitava, anche per le trazzere più importanti ed anche fuori città, a non più di 3,00 - 4,00 metri e comunque tale da permettere solo il passaggio incrociato di due animali carichi.⁵

Anche l'intera cuspide peloritana era ed è ancora percorsa da una notevole rete di trazzere, oggi perlopiù

³ SANTAGATI, *Viabilità ecc.*, p 13

⁴ SANTAGATI, *Viabilità ecc.*, p 14.

⁵ SANTAGATI, *Viabilità ecc.*, p 17

abbandonate o trasformate in strade rotabili, utilizzate nei millenni dapprima come vie per l'annuale transumanza di greggi e mandrie tra le coste e l'interno e, successivamente, come vie di comunicazione adatte ai commerci ed ai collegamenti.

Alcune trazzere scavalcano la catena dei Peloritani ed arrivano, sia pure con difficoltà, a collegare tra loro il mar Jonio ed il mar Tirreno. Al di sopra di tutte queste vie corre sullo spartiacque la trazzera di cresta che, partendo quasi dal Faro, sullo Stretto, arriva ad incrociare la trazzera che percorre il fondovalle del fiume Alcantara intersecando nel suo percorso decine di trazzere *transmarine* (vedi tavola 1).

Anche alcune di queste vie vengono denominate Regie Trazzere nel senso che esse, nella qualità di vie pubbliche, appartenevano ad demanio del Re, quindi Regio. Nonostante l'asperità dei luoghi, sulle pendici dei *Peloritani* sono cresciuti nei secoli decine di insediamenti abitati collegati da queste vie spesso impercorribili d'inverno perché percorrenti il greto dei corsi d'acqua. Uno di questi centri, a cui appartiene una lunga storia, è l'attuale Rometta, un tempo *Rametta*.

Non doveva essere una città qualunque Rometta. In una città che non significhi qualcosa non si costruisce una chiesetta di puro stile bizantino del tardo VI secolo come quella oggi detta del *San Salvatore* ed un tempo *Santa Maria dei Cerei*, anche se ne sconosciamo il vero nome. Esiste una storia di cui non conosciamo nulla ma di cui possiamo supporre qualcosa. Forse, quando nel VI secolo meno stabili erano divenute le condizioni di sicurezza di Messina, porta della Sicilia, che doveva aver subito grandi offese all'epoca vandala e poi in quella gotica, per la sua posizione Rometta si dimostrò affidabile e sicura e valse la pena investire su di essa.

La cittadina era naturalmente fortemente difesa. Intanto si mostra posta sulla cima di un colle circondato da grandi strapiombi e lambita da due fiumare, quella di Saponara ad Est e quella di *Boncordo* ad Ovest, le quali, se rendevano più facile arrivare ai piedi del colle nei periodi siccitosi, d'altro canto avevano eroso i fianchi dei monti rendendo difficile la

salita all'agglomerato cittadino. Probabilmente la cittadina doveva essere difesa anche da altre installazioni difensive: oltre *Palostrago*⁶ dovevano concorrere al contenimento del nemico il sito della *Torretta* a Nord-Ovest e quello di *Pizzo Motta* ad Ovest. E poi tutto d'intorno un paesaggio aspro, facile da difendere e difficile da conquistare. Probabilmente furono tutti questi i motivi che la fecero divenire l'ultima città della Sicilia Bizantina a cadere in mano araba.

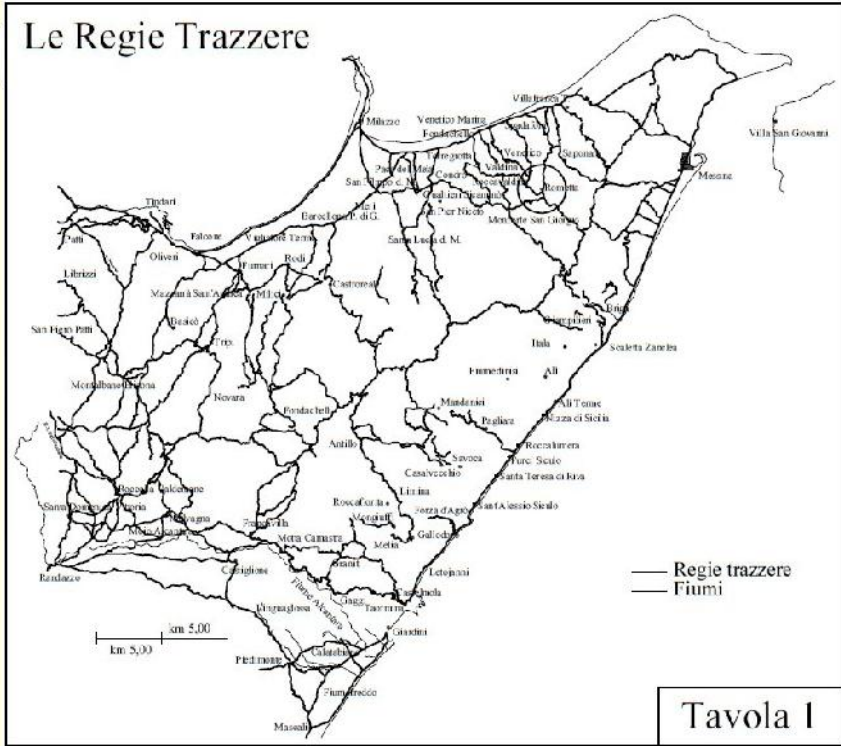
Nell'estate del 962 venne il tempo della caduta definitiva di Taormina. Troppo stridente era per i Musulmani di Sicilia l'immagine di quella città che riusciva a restare libera nonostante fosse già stata conquistata una volta, e distrutta⁷. Ed a maggior sfregio, una forza di almeno 750.000 uomini⁸ non riusciva ad aver ragione di una piccola forza di poche decine di migliaia di persone asserragliate nel Val Demone. Stretta d'assedio la città resistette sette mesi e mezzo cedendo al taglio dell'acqua che serviva la città il 24 dicembre 962. Gli abitanti furono fatti schiavi e l'intero territorio della città confiscato. Ed a maggior sfregio fu mutato l'antico nome in *Moezzia* dal soprannome dell'emiro d'Africa. Taormina aveva preso il posto di Demenna, distrutta probabilmente nel 902, nel mito e pertanto anche il suo nome doveva scomparire. E mentre l'Impero era distratto dalle beghe che contrapponevano gli aspiranti al trono per la morte dell'imperatore Romano II⁹, figlio di Costantino *Porfirogenito*,

⁶ In greco forse *παλαιος καστρον* (*castello vecchio*), fortificazione sita sul monte omonimo a poco più di un km ad O di Rometta (ME). A me da più l'impressione derivi da *palaios strategòs* (vecchio generale o stratega).

⁷ La città era già stata conquista dai Musulmani nel giorno di domenica 1 agosto 902 ma, successivamente, si era nuovamente resa libera.

⁸ La cifra si riferisce all'intera popolazione musulmana siciliana. Cfr i calcoli, più che accettabili, fatti da MICHELE AMARI in *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Le Monnier, Firenze, 2002-3, libro IV, capitolo III, nota 10 (libro II, p 171).

⁹ Ρομανός (938-963), imperatore dal 959 al 963, forse morto in una congiura.



il 23 agosto del 963 l'esercito musulmano poneva il campo a Rometta, ultima terra di Sicilia rimasta bizantina, preparandosi ad occuparla. L'intenzione di Hasan era di arrivare alla soluzione finale. Troppo ingombrante doveva essere divenuta la resistenza della cittadina.

Lo storico arabo Yaqut tra il XI ed il XII secolo così scriveva:

Ramtah è nome straniero [nel senso di nome greco] d'un castello forte nell'isola di Sicilia; la distanza tra le due [Rometta e Messina] è di otto miglia. Essa è lontana dal mare, sopra un monte; in essa sono pozzi d'acqua. La conquistò al-Hasan nel 354 (965) e vi si domiciliarono i Musulmani; la dovette assediare per ventuno mesi¹⁰.

L'assedio, quindi, fu posto nell'agosto del 963. Forse in questo periodo, per le esigenze religiose degli assediati, fu costruita la moschea rupestre di Rometta, posta in contrada San Giovanni poco a Nord della città, raro esempio di realizzazione religiosa musulmana in Sicilia¹¹.

Ma dopo un intero autunno, un lungo inverno, una primavera ed una nuova estate la città ancora resisteva ed anzi la sua richiesta di aiuto spingeva il nuovo imperatore Niceforo Foca¹², detto nelle cronache arabe il Domestico per via della sua precedente carica di corte, all'invio di un esercito.

¹⁰ YAQUT, *Muġham al-Bultân (Dizionario alfabetico dei paesi)*. Michele Amari nella *Biblioteca arabo-sicula*, Palermo, 1880, volume I, pp 181-220 ha saltato queste poche righe che riportano la descrizione di *Ramtah*. Il passo è stato integrato da CHRISTIAN FREDERIC SEYBOLD (1858-1921) nel lavoro *Analecta Arabo-italica: I. Un mistico arabo-siculo di Girgenti, Abû 'Uthmân Sa'îd ibn Sallâm*, in *Scritti per il centenario della nascita di Michele Amari*, Volume II, Virzì, Palermo 1910, pp. 212; cfr quanto riportato in *Rometta. Il patrimonio storico artistico* a cura di TERESA PUGLIATTI, Messina 1989-2009, p 21, nota 20. Cfr inoltre *ivi* I, II, I e nota 6.

¹¹ALDO MESSINA, *Sicilia rupestre*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta 2008, p 38.

¹² Νικεφορος Φωκας (912-969), già generale, regnò dal 963 morendo in una congiura.

Il momento per una spedizione in Sicilia era dei migliori; l'imperatore, allora solo generale, era stato autore nel 961 della riconquista dell'isola di Creta in mano araba dall'826. L'Impero aveva ritrovato la sua grinta e l'entusiasmo per una possibile riconquista anche dell'isola di Sicilia era alle stelle. La preparazione fu minuziosa come dimostrano gli avvenimenti successivi; e l'entità della spedizione fa capire quanto ancora la Sicilia interessasse all'Impero sia per motivi strategici ma anche sentimentali.

Ma come purtroppo spesso avvenne nella lunga storia bizantina, per evitare di mettere in mano l'esercito ad un comandante capace ma che avrebbe potuto poi profittarne facendosi venire strane idee in testa, il comando dell'imponente corpo di spedizione fu affidato a due diversi comandanti neanche troppo preparati nell'arte bellica. Il primo era il *Protospatario* Nicetas, eunuco, uomo di grande religiosità, che fu nominato *Drungario* (capo della flotta) e comandante in capo della spedizione. Suo vice, con il grado di comandante della cavalleria, venne nominato il nipote dell'imperatore, Manoyel Focas, discendente bastardo della nobile famiglia omonima. L'esercito composto da Armeni, Russi ed anche Normanni, che le fonti arabe dicono forte di ben 40.000 uomini¹³, al solito aumentando il numero dei nemici per innalzare il valore della vittoria, ebbe posto a capo spirituale Niceforos, poi vescovo di Mileto.

Avendo saputo dei preparativi dei Bizantini, la Sicilia araba chiese aiuto in Africa che rispose inviando tra settembre ed ottobre 964 rinforzi verso Rometta. Nel frattempo, a metà ottobre, i Bizantini avevano passato lo Stretto occupando Messina, rafforzandola e riparando le mura che dovevano aver subito precedentemente grossi danni. Intanto alcuni reparti puntavano su Termini, Taormina, Lentini e Siracusa occupandole senza incontrare particolare resistenza.

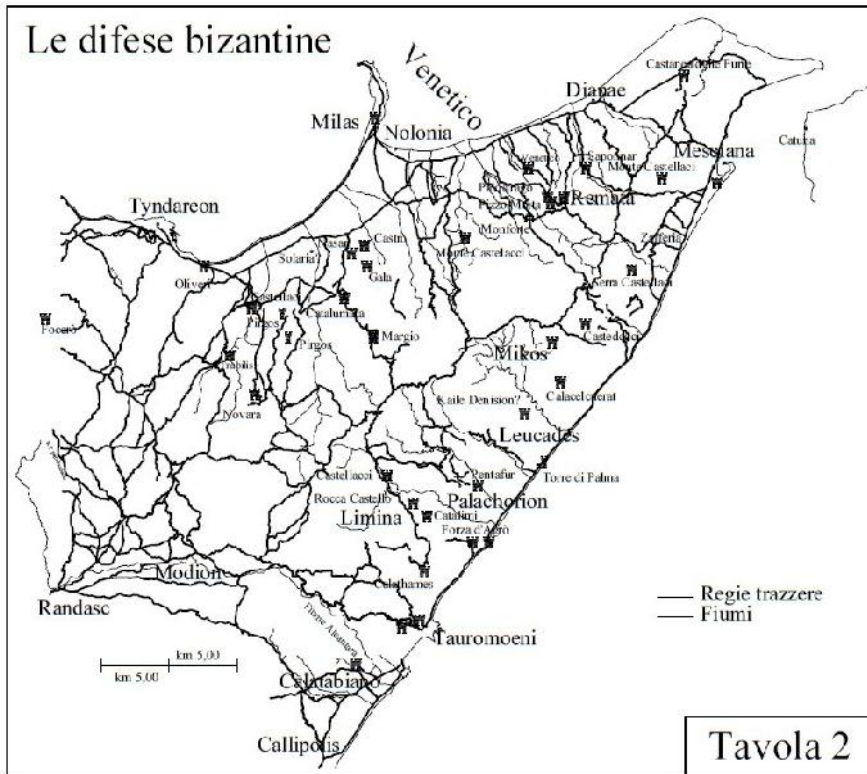
Dall'occupazione di queste quattro città vengono delle considerazioni che possono chiarirci lo stato della Sicilia in quel periodo. L'occupazione di Termini, come già avvenne

¹³ M. AMARI *Storia* IV, III, nota 19 (II, 173).

nell'880, portava a bloccare la via consolare che da Palermo, biforcandosi all'incirca ad 8 miglia dalla città verso l'attuale Cerda, conduceva su Enna passando da Scillato e *Torgion* (Caltavuturo) per poi puntare su Catania o Taormina. Da Caltavuturo si biforcava ancora puntando su *Polis* (Polizzi), *Petraelios* (le Petralie), *Macara*, *Ton Nicosaiion* (Nicosia), *Draginat* (Troina) e *Rhentacios* (Randazzo).

L'altro ramo dipartendosi nei pressi di Cerda, pur seguendo una variante passante per *Krateras* (Gratteri) alla via consolare romana in quanto l'attuale piana di Bonfornello doveva presentarsi paludosa, portava a Cefalù ed alla strada consolare conducente a Messina. Termini bloccava pertanto una facile avanzata costiera o interna dei Musulmani di Palermo ed era, quindi, strategicamente assai valida. Però il fatto che molte truppe arabe si ammassassero comunque nei pressi di Rometta porta a pensare che o fu intempestiva l'occupazione di Termini, e questa ritengo sia l'ipotesi meno probabile, o che piuttosto che siano giunte truppe da ben altra parte della Sicilia e non solo da Palermo e che Termini fosse stata facilmente aggirata per mare e per terra.

D'altronde, proprio per via di terra esisteva l'altrettanto valida strada che da Palermo, utilizzando in parte la consolare Agrigento-Palermo, conduceva ad Enna passando per Misilmeri, *Chefala* (Cefala Diana vecchia), *Boikon* (Vicari), Mestratini (Castellazzo di Marianopoli) e *Nisa* o *Qal'at 'al Nisa* (Caltanissetta). Da lì si apriva la via che portava a Noto ed a Siracusa. Strategica fu anche l'occupazione di Taormina poichè bloccava la consolare che portava da Catania a Messina. Ma anche questa occupazione fu tardiva oppure le truppe musulmane erano passate già precedentemente oppure, ed è un'ipotesi come un'altra, avessero utilizzato la strada che, salendo da Mascali portava, lungo il fiume Alcantara, a *Castellionin* (Castiglione) ed a *Mojo* (Mojo Alcantara) dove si incontrava con la via che dalla Sicilia occidentale portava a *Rhentacios* (Randazzo). Da *Mojo* partiva una strada che portava, traversando con poca difficoltà le Madonie, a *Trabilis* (Tripi) ed alla costa tirrenica ricongiungendosi all'incirca a



Bigliaturi (Vigliatore) con la via consolare per Messina. Infine le occupazioni di Siracusa e Lentini. Quella di Siracusa può essere capita sia nell'ottica di un legame affettivo ancora forte nei confronti dell'antica città greca, un tempo addirittura, pur se per breve periodo, capitale dell'Impero. Non è da ritenere vi fossero particolare considerazioni strategiche anche perchè la città era lontana dal terreno di scontro ed era prevalentemente, ormai, abitata da Musulmani.

Per ultimo *Leontine* (Lentini), città che bloccava la via che da Noto e Siracusa portava sia a Catania e quindi a Taormina, sia quella che portava, utilizzando i ponti della consolare Catania-Agrigento-*Lilybeon* (Marsala), a *Paternon* (Paternò) ed *Adranon* (Adrano) ricongiungendosi al ponte della Càntera (nei pressi di Maniace) con la strada Taormina-Troina e che proseguiva, puntando dritta verso Nord, direttamente su *Demenna*, *Alontion* e la via consolare costiera del Tirreno. Anche questa, quindi, fu una precisa scelta strategica ma, forse, anch'essa arrivata in ritardo.

Un'ultima considerazione infine. L'Impero doveva chiaramente essere in possesso di eccellenti (per quei tempi) cartine della Sicilia sia marittime (portolani) che terrestri con indicati i tracciati delle vie consolari romane con i ponti e la posizione esatta di tutte le città. Non si potrebbero altrimenti spiegare, come appena scritto, le occupazioni di città strategicamente significative. Doveva disporre, inoltre, di un buon servizio di spionaggio che passava informazioni precise sulle forze musulmane. Ci è solo da rammaricarsi che le carte e le informazioni siano andate perdute e con esse l'esatta conoscenza della Sicilia dell'epoca

Mentre Nicetas incrociava con la flotta lungo le coste siciliane, il 24 ottobre Manuele condusse le truppe da Messina a Rometta seguendo la più comoda delle vie che porta a valicare i Nebrodi passando da *Geion*, oggi Ibisso o Gesso, per poi puntare su Divieto e Spatafora ed infine Rometta, per un totale di circa 18 miglia (27 km). Da qualunque parte si arrivi, Rometta è quasi un'isola nel mezzo di asperri burroni in cui

passano difficili strade che portano puntando a Nord a Spadafora, a Sud-Ovest a Monforte ed a Sud alla trazzera di crinale che porta a *Micos* arrivando sino a Castiglione e Randazzo. Attestatesi le truppe di entrambi gli schieramenti nei punti strategici che permettessero di controllare al meglio il nemico, l'indomani all'alba (25 ottobre) iniziarono i combattimenti che, dapprima, sembrarono volgere a favore dei Bizantini. Incoraggiati, anche i Romettesi tentarono la sortita, pur tuttavia respinti dagli assediati.

Ma la mala sorte era in agguato per i Bizantini: nessuno conosce i veri motivi della sconfitta bizantina né della vittoria araba. Ma la strage di Cristiani, che durò l'intero pomeriggio e la notte, fu enorme.

Così Leone Diacono parla della spedizione di Nicetas in Sicilia e della sconfitta¹⁴:

Così nell'avere visto l'imperatore Niceforo andare a cavallo lentamente per la città, sia perché era imperturbabile di fronte a tante ingiurie, sia perché conservava l'animo calmo, come se non fosse accaduto nulla, ammiravo la tranquillità di quell'uomo, e come la sua dignità manteneva l'animo impavido di fronte alle avversità. D'altronde sopraggiungendo la notte sventò la rivolta. E l'imperatore, poiché era stato sempre magnanimo, e non facilmente si lasciava andare all'ira, dimenticò l'insolenza, in cui prima si era spinta la plebe urbana, poiché pensava che dovesse essere attribuita all'ubriachezza piuttosto che all'impeto temerario del volgo. Ma di nuovo mandò in Sicilia le triremi infuocate sicuramente zavorrate, e navi da carico enormi e pieni di soldati e armi: mise al comando della flotta Nicetas, uomo pio e venerando, benché spadone; e della milizia equestre Manuele, suo cugino, e anche lo stesso appartenente all'ordine dei patrizi, uomo di ingegno attivo, rigido, abituato al cieco impeto del ferro.

Essi dopo che, oltrepassato il mare Adriatico, approdarono in Sicilia, schierato l'esercito si disposero per la battaglia, da principio avvalendosi di tanta fortuna, che quasi al primo scontro occuparono la nobile e illustre Siracusa e Imera e inoltre si impadronirono senza spargimento di sangue di Taormina e Lentini. In verità si era tanto lontano, che l'infida fortuna navigando a piene vele soffiava lungo il confine fino

¹⁴ LEO DIACONUS, *Historiae* IV, 7 p 66-8.

ad essi, che spirando contro fortemente e ostilmente coprì con i flutti tutte le loro cose. Il discorso già dimostrerà chiaramente ciò. I Siculi¹⁵ non potendo opporsi a tanta forza e al coraggio insuperabile dei Romani, lasciate le città penetrarono le gole dei monti, ammucciate in luoghi idonei. Infatti l'isola per la maggior parte è aspra e ricoperta di alberi, molto favorevole a chi vuol fare entrare un aiuto di arruolati in fretta.

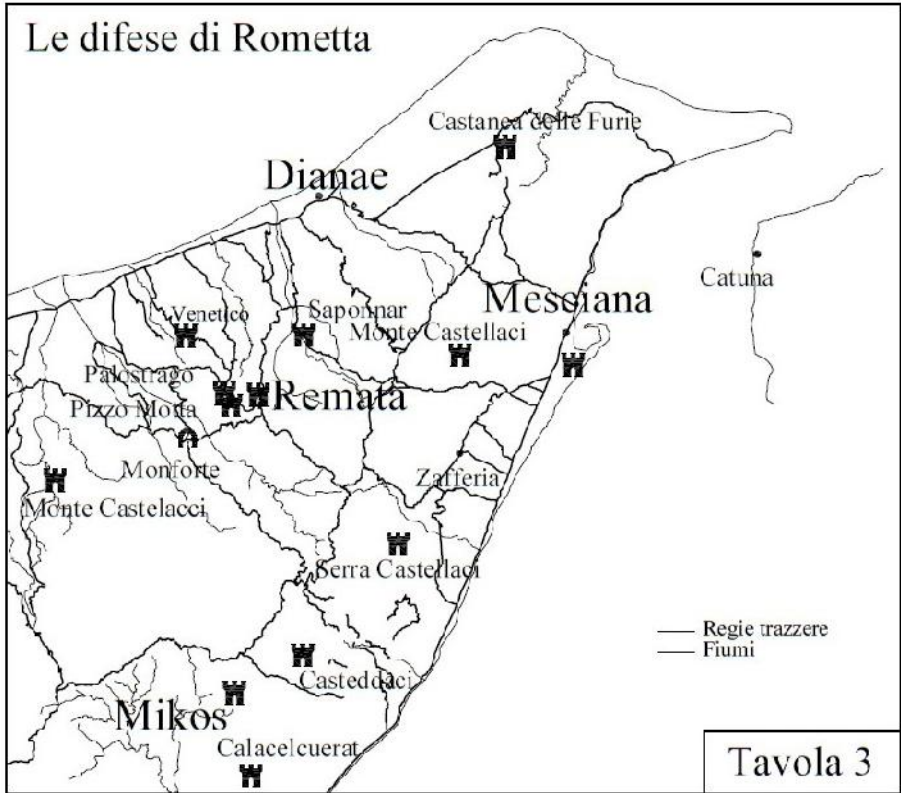
Infatti Manoyel, avendo dovuto difendere le città conquistate e la regione, fino a dove era abbondante di pascolo e adatta alla cavalleria e respingere i fuggiaschi dal pascolo e da altri viveri: così infatti ad essi stremati dalla fame inevitabilmente accadesse una delle due cose: o che si consegnassero ai Romani o morissero per mancanza di mezzi di sussistenza: egli in verità, poiché era temerario, fiero d'animo e di gioventù, poco dotato di operosità e di intelletto: eccitato per le vittorie precedenti avanzò per quei luoghi difficoltosi, ricercando i fuggiaschi. Già invero sparpagliato il battaglione nelle strettoie, e passando disordinatamente attraverso rupi e grotte, i barbari in agguato aspettando quelli, saltano fuori dai nascondigli con rumore e grida scomposte, all'improvviso assaltano gli stessi. I Nostri intimoriti dall'assalto non previsto, potendo vedere a stento la luce del sole a causa della continuità delle fronde, si diedero alla fuga: i barbari irrompendo li massacrarono crudelmente, alla maniera delle vittime; né prima rinunciarono ad uccidere i soldati, se non quando le forze e l'ira vennero loro meno.

In quello stesso luogo lo stesso Manuele fu ucciso: quanti dei Romani sfuggirono alla punta della spada, furono presi vivi dagli Agareni¹⁶. I nemici, distrutte le truppe terrestri, corsero verso le coste, dove le triremi Romane erano ancorate, della maggior parte delle quali si impadronirono al primo assalto. Preso anche il patrizio Nicetas, condotto al re degli Africani, Così da un grande esercito pochi sfuggiti in numero esiguo giunsero presso l'imperatore dei Nicefori¹⁷: che appresa la morte di tante milizie certamente si rattristò e si dolse nell'animo per una tanto grande calamità e per un evento così inatteso. Pur tuttavia considerando l'instabilità delle cose umane, poiché era sostenuto da un animo forte, che lo manteneva fiero in tempi difficili, sopportò coraggiosamente

¹⁵ Intende gli Arabi.

¹⁶ Anche qui intende gli Arabi. Vedi meglio *ivi* III, IV, 4, nota 67.

¹⁷ Intende della dinastia bizantina dei Nicefori dal nome di Niceforo I (802-811).



l'evento. Così di nuovo preparò l'esercito contro gli Agareni che abitavano la Siria».

Assai simile il racconto che ne fece tre secoli più tardi lo storico musulmano *An Nuwayrî*¹⁸:

A mezzo del mese di *sciawâl* di quest'anno (25 ottobre 964) Manuele marciò con tutto il suo esercito composto di Mughûs (Normanni), di Armeni e di Russi, e sì numeroso che uno simile non era mai sbarcato in Sicilia. 'Al Hasan 'ibn Ammân, avvisato della mossa di costoro, si preparò a fronteggiarli. Pose una schiera nella gola di *Mîqusc* e un'altra nella gola di *Dîmnasc*. E Manuele, dal suo canto, risaputa così fatta [posizione del nemico], mandò due schiere a far fronte a quelle, e ne fece avanzare una terza sulla via che mena a la città (Rometta?), per tagliare il passo alle forze ausiliarie che venissero da quella banda. 'Al Hasan, ordinata anco una schiera di faccia alla rocca, si avanzò verso gli infedeli col [grosso dello] esercito, nel quale ognuno era preparato a morire. Gli Infedeli assaltarono con sei squadroni, che circondarono i Musulmani d'ogni banda, mentre i cittadini di Rametta scesero contro gli assediati chi li fronteggiavano: e si venne alle mani.

[...] Manuele spinse il cavallo [nella schiera nemica]; uccise un musulmano; ebbe fari colpi di punta che non lo ferirono, si salda armatura aveva egli addosso. Ma un musulmano, avventatoglisi, diè di una punta sì che il fe' cadere, ed [allora Manuele] fu ucciso. Scoppiava allora un nembo oscurissimo, con lampi e tuoni, ed Iddio aiutava i Musulmani; sì che gli Infedeli andarono in rotta; e i Musulmani a inseguirli ed a farne strage. Piegando i fuggenti verso un luogo che pareva piano, trovarono aspri sentieri e arrivarono al ciglio di un gran burrone, sì profondo che pareva un fosso; nel quale caddero e si uccisero l'un l'altro, onde ne fu pieno quant'era lungo, largo e profondo e i cavalli [dei fuggenti e del Musulmani] galopparono sopra i cadaveri. Le reliquie [dell'esercito bizantino] ripararono in alpestri sentieri e burroni spaventevoli [...] tutta la notte i Musulmani uccisero i fuggenti per ogni lato... Il numero degli uccisi passò i diecimila [...]. Un picciol numero d'infedeli, campato alla strage, si rifugiò sulle navi. Durò parecchi altri mesi l'assedio di Rametta. Dalla quale

¹⁸ AN NUWAYRÎ in Amari *Biblioteca* II, 131-4.

usciron mille persone per la gran stretta della fame; ed 'Al Hasan 'ibn Ammân le mandò alla capitale (Palermo). Gli uomini atti alle armi rimasero nella rocca fino a che non fu espugnata.

Non sappiamo se la caduta di Rometta suscitasse una grande od una modesta eco al di fuori dell'Isola. Non si trattava infatti di una grande città come Siracusa anche se probabilmente era assorta, in Sicilia e Calabria, ma probabilmente anche nel mondo bizantino, a simbolo della resistenza ad oltranza all'espansionismo musulmano.

San Nilo¹⁹ così scrisse alla caduta di Rometta a margine di un manoscritto sulle opere di San Doroteo:

Nell'anno del mondo 6473 fu sconfitto l'esercito del patrizio Manoyel alle Remata²⁰, e le stesse Remata furono prese e vi fu inoltre grande strage. Per mano del monaco Nilo fu scritto questo libro di San Doroteo.²¹

Quantomeno nella vicina Calabria arrivò la notizia e colpì uno dei più attenti intellettuali dell'epoca. Nelle varie versioni della *Cronaca di Cambridge*²² si danno altrettanto

¹⁹ Detto anche Nilo il Giovane (Rossano, 910-Tusculum, 26 settembre 1004), fu battezzato con il nome di Nicola. Di famiglia nobile, pur sposato con una figlia, divenne monaco basiliano, eremita, abate e fondatore dell'Abbazia di Grottaferrata. Tale era la sua fama che anche Ottone III, una volta sceso in Calabria, andò in penitenza sino alla sua grotta.

²⁰ L'uso del nome greco plurale *remata* (le difese) da cui deriva Rometta potrebbe sottintendere non solo l'abitato di Rometta ma anche i vicini luoghi fortificati di Palostrago, Torretta e Pizzo Motta (cfr. PIERO GAZZARA, *Archivio Storico Romettese. Raccolta di scritti e documenti vari sulla Storia di Rometta. Un esempio di Storia Locale*, Vol. I, Trento 2006, p 25)

²¹ GAZZARA, *op. cit.*, p 24.

²² L'Anonimo che scrisse la cosiddetta *Cronaca di Cambridge* il cui titolo originario arabo è *Kitab Ta'rikh Gazirat Siqilliya* (Libro della cronaca dell'isola di Sicilia) pubblicata in Amari Biblioteca pp 277-293. fu un siciliano di stirpe latina ma probabilmente di lingua e cultura greca, poiché usò la cronologia bizantina. Nel 1890 il testo fu pubblicato anche nella versione in greco, sconosciuta all'Amari, il cui titolo originale è "Cronografia da quando i Saraceni entrarono in Sicilia". Pur nella sua

scarne notizie:

VIM.CCCC.LXXIII (6473). Furono prese remata nel mese di maggio; e nello stesso mese in quell'anno fu sconfitto Nikephoros e la flotta.²³

Nella seconda versione è riportato:

"Anno VIM.CCCC.LXXI (6471). Avvenne la distruzione degli Erymati nel mese di maggio; nel mese poi di luglio poste in rotta le chelandie²⁴ dei cristiani a Righion [Reggio Calabria] e Niketo²⁵ [Niceto]... Maestro ...²⁶"

Nella terza versione dall'arabo è riportato:

L'anno 6471 del mese di Dicembre, un giovedì, fu presa Taormina. Del mese di Agosto, Ahmad se ne tornò in Africa, e il qayd Ammar pose l'assedio a Ramath l'anno seguente.²⁷

La cittadina conquistata passò in mano araba ed Ibn-'Ammar, per sicurezza, vi lasciò un presidio di soldati ed abitanti musulmani. D'altronde, con essa, dovevano essere caduti in mano araba anche tutti i castelli che controllavano le vie di collegamento Jonio-Tirreno come Margio²⁸,

stringatezza, è probabilmente il più importante documento sulla Sicilia bizantina e musulmana in quanto scritto da chi visse gran parte di quegli avvenimenti o ne ebbe diretta conoscenza. Scoperto in due versioni leggermente diverse (Codice Vaticano 1912 e Codice Parigino 920) alla Biblioteca Vaticana ed alla Nazionale di Parigi, fu pubblicato a cura di GIUSEPPE COZZA LUZI in *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, volume II, Palermo 1890. Si aspetta una nuova edizione critica da parte di Jeremy Johns.

²³ Codice Vaticano 1912 in GAZZARA, *op. cit.*, p.26.

²⁴ Navi bizantine da guerra. Cfr. *ivi* IV, II, 8, nota 96.

²⁵ Dovrebbe trattarsi del castello di Sant'Aniceto o Niceto posto sulle alture alle spalle di Reggio Calabria.

²⁶ *Codice Parigino 920* in GAZZARA, *op. cit.*, p. 28.

²⁷ *Cronaca di Cambridge* in AMARI *Biblioteca* 277-93. Come nei due precedenti, anche in questo passo la data del 6471 è errata.

²⁸ Castello posto a circa 4 km a S di Castoreale (ME) sulla R.T. per Mandanici e Torre di Palma. IGM 253.II.SO Mandanici.

Castroreale²⁹ e *Nasar* (Nasari)³⁰.

Ma non era comunque ancora finita per la spedizione bizantina. Molti cristiani s'erano salvati dalla strage di Rometta e gli scontri continuarono anche in altre parti della Sicilia. Conosciamo anche il nome di un comandante bizantino, *Essaconte*, sconfitto con grande strage in uno scontro non localizzato³¹. E' chiaro che i Musulmani andavano riconquistando le città in un primo tempo perse che, probabilmente, non intendevano sottostare ancora al loro dominio.

Quali queste fossero lo sappiamo già: Taormina, Siracusa e Lentini, ma è probabile che ad esse se ne siano aggiunte altre anche se non siamo in grado di localizzarle con certezza. E non era ancora finita. Prima che la flotta bizantina, di stanza a Reggio, si allontanasse per ritornare alle basi asiatiche, gli Arabi attaccarono distruggendo o catturando tutte le navi bizantine oltre a migliaia di prigionieri tra cui diversi patrizi e nobili di cui fu certamente chiesto un riscatto. Fu catturato anche l'imbelle ammiraglio *Nicetas* che per due anni fu prigioniero in Africa dove passò il tempo a copiare testi religiosi greci.

Così con una tremenda ed ingloriosa sconfitta finì la spedizione di *Nicephoros Focas* che avrebbe dovuto, nelle intenzioni, riportare la Sicilia sotto il dominio bizantino. Partita con grandi speranze ma pessime contraddizioni finì come altrimenti non avrebbe potuto. Le città di Calabria chiesero patti ai Musulmani di Sicilia così come fu costretto a fare l'Impero³².

²⁹ Castello sito al di sopra del paese. IGM 253.II.NO Barcellona Pozzo di Gotto.

³⁰ Si trova in territorio di Barcellona Pozzo di Gotto, a circa 1,5 km a S dell'abitato. IGM 253.II.NO Barcellona Pozzo di Gotto.

³¹ AMARI, *Storia IV*, III, nota 53 (II, 180).

³² AMARI, *Storia IV*, III (II, 180-1).

Piero Gazzara

Rometta e l'Impero Romano d'Oriente

Quando fu costruita la Chiesa S. Maria dei Cerei, meglio conosciuta con il nome del S. Salvatore? Quale fu il contesto politico ed economico dell'epoca nella quale fu innalzata la piccola ma solida chiesa *greicamente costruita*? Non è sempre impresa facile per uno storico, parlare dell'età alto-medievale della Sicilia, che va dal 535 al 965, cioè di quel lungo periodo che vede, non solo la Sicilia, ma tutta l'area del Mediterraneo, soggetta ad eventi che influirono profondamente sulle condizioni socio-economiche dei secoli successivi. Alla fine del V secolo, il mondo mediterraneo, per dirla con un'espressione cara al grande storico Henri Pirenne: «era greco ad oriente e latino ad occidente ed il mare Nostrum era veicolo di idee, religioni e mercanzie».

Roma non era più la città padrona del mondo ma solo un agglomerato urbano in rovina, i cui magnifici templi erano stati depredati e spogliati dell'oro, le statue di marmo e di bronzo distrutte, la popolazione dell'urbe dispersa nelle campagne laziali. I fasti della grandezza erano esercitati dalla Nuova Roma, ossia Costantinopoli, sulle sponde del Bosforo, splendente e caotica capitale della parte orientale dell'Impero che, dopo una pesante e difficile guerra difensiva per fermare le invasioni barbariche del V sec., aveva ripreso, all'inizio del

VI sec., l'iniziativa militare e, forte di un periodo di prosperità economica, sotto la guida politica di Giustiniano, intraprese un vasto programma di riconquista dei territori appartenuti alla *Pars Occidentale* dell'Impero.

Parliamo di riconquista perché l'imperatore bizantino si riteneva "Romano" e quindi il solo ed unico "signore" delle terre appartenute all'Impero Romano ed usurate dai regni dei barbari; quindi gli stessi bizantini si consideravano "Romani" di lingua greca, anche se il Latino rimase la lingua ufficiale dello Stato sino al VII sec. circa, quando l'imperatore Eraclio lo sostituì definitivamente con il Greco.

Anche il termine "Bizantino" fu utilizzato per la prima volta nel 1557 dagli storici moderni e da lì utilizzato in campo storiografico per indicare l'impero Romano d'Oriente. Mentre per i Musulmani i Bizantini venivano indicati con il termine Rum, ossia Romani.

Quindi, dal 533 al 535, l'esercito bizantino, guidato dal generale, Belisario, riporta sotto il controllo dell'Impero l'Africa Settentrionale e la Sicilia. Dall'isola, la spedizione imperiale, si lancia su per la penisola italiana liberando Napoli e Roma. Da qui in avanti, cioè dal 535, inizia l'esperienza della Sicilia con il governo degli Imperatori di Bisanzio. Esperienza che agli inizi sarà vissuta in pace e senza guerre ma fu oppressiva per il pesante e vessatorio sistema tributario imposto subito dall'impero che non permise, soprattutto alle classi più disagiate, di poter godere del periodo di pace per riprendersi economicamente dalla crisi del IV e V secolo.

Solo i grandi proprietari terrieri, tenutari di vasti latifondi riuscirono a trarne benefici con l'incremento dell'esportazioni dei prodotti cerealicoli, verso l'Italia centrale e del nord dove i guasti della guerra *greco-gotica* prima, e successivamente quella contro i Longobardi, avevano messo in ginocchio le colture e avevano ridotto alla fame intere città: il grano siciliano riprese in grande stile a percorrere le rotte commerciali dell'età romana, a sfamare Roma e le città italiane³³. All'arrivo dei Bizantini, la geografia degli

³³ PROCOPIUS, *De bello Vandilico*, Basilea 1531, III, p.16

insediamenti umani in Sicilia, soprattutto nella parte settentrionale, aveva subito un forte cambiamento nei due secoli precedenti (IV e V sec.), quando ad una crisi economica che aveva colpito indistintamente l'apparato economico dell'impero, si aggiunse il depauperamento delle ricche e popolate città costiere, le prime ad essere state investite dalle terribili incursioni della flotta dei Vandali di Genserico.

Nel 438 d.C., cioè un secolo prima dell'arrivo delle armate bizantine, le città marittime avevano visto comparire un nugolo di disertori barbari che, a bordo di veloci navi, avevano saccheggiato e portato via quello che avevano potuto. Dal 440 al 475, per oltre un trentennio, i Vandali invasero e devastarono la Sicilia e perseguitarono la popolazione civile a tal punto che l'Imperatore Teodosio, constatando l'impossibilità per l'esercito imperiale a difendere le popolazioni dell'Impero dalle veloci incursioni, permise alle popolazioni civili l'uso delle armi³⁴. Ma i Vandali, dalle loro basi poste sulle coste africane, non smisero di fare razzie e saccheggi in Sicilia e, sino al 475, non ci fu primavera senza incursioni.

Procopio di Cesarea, che seguì personalmente la riconquista bizantina, ci attesta che quando in Italia e in Sicilia, i Vandali ebbero distrutta ogni cosa, iniziarono a saccheggiare la Grecia, il Peloponneso e tutte le isole adiacenti. I saccheggi dei centri urbani di Sicilia continuarono lo stesso ad infierire dove ormai rimaneva ben poco da depredate. E chi ne soffriva erano proprio le città sulle coste. Se una certa resistenza riuscivano ad opporre le città più importanti perché presidiate, quelle che, invece erano prive di

³⁴ Codex Theodosianus, *Leg.Nov.*, Lib. I, tit. XX: *De reddito iure armorum: Gensericus hostis Imperii nostri haud parvam classem de Karthaginensi portu nunciatus est eduxisse, cuius repentinus excursus et fortuita depraeditio eunctis est litoribus formi danda...quia sub aestiva navigandi opportuni tate satis incertum est, ad quam oram terrae possint naves hostium pervenire, singulos universosque nostro monemus edicto...quibus potuerint utantur armis, nostrasque provincias ac fortunas proprias...tuantur*". Cfr. E. LONCAO, *Stato, Chiesa e famiglia in Sicilia dalla caduta dell'Impero Romano al Regno Normanno*, pp.21-22;

militia regolare subivano saccheggi e violenze, non potendo i cittadini resistere e difendere le loro mura, perché pochi e facilmente soverchiati dal numero dei nemici. Poco avevano fatto i Goti per rilanciare l'economia siciliana e la condizione miserevole della gran parte della popolazione.

Per questo i Bizantini trovarono molti centri della fascia costiera, quasi del tutto abbandonati e spopolati, mentre erano numerosi i piccoli insediamenti nell'entroterra dell'isola, molti dei quali nati ad opera di gruppi di abitanti che reagirono emigrando verso luoghi più sicuri e poco visibili dal mare. Si assistette così ad un lento e graduale processo di trasferimento dell'habitat, una salita verso luoghi collinari vicini e non troppo lontani.

Con una breve migrazione in salita e sui monti, inaccessibili e facili alla difesa, iniziò la diaspora, lenta, il più delle volte non organizzata ma spontanea, verso la campagna e specialmente verso la boscaglia e la montagna, verso, cioè, quei luoghi meno esposti dove non arrivava chi non conosceva la strada: così iniziarono a svuotarsi gradualmente e totalmente le città romane di *Haelesa*, *Apollonia*, *Agathyrna*, *Calacta*, *Nàulocos* e *Phoinix*, sino a scomparire anche nella memoria della toponomastica.

Su questa prima migrazione, avvenuta per gran parte del V sec., verso punti più sicuri e distanti dalle coste, la storiografia moderna ha speso poco o ha ignorato quasi del tutto questa prima fase di arroccamento o incastellamento. Anzi, a mio parere, si è applicato con superficialità l'assunto che la fondazione di città-fortificate bizantine, citate nelle fonti scritte nella fase di conquista musulmana, fosse esclusivamente dovuta ad una conseguenza delle invasioni saracene a partire dall'VII sec. in avanti, giustificando in questo modo la presenza di centri bizantini fortificati e popolosi, quali Demenna e la stessa Rometta (*Erymata* o *Rèmata*). Infatti, Rometta appare per la prima volta nelle cronache storiche nel 877, come una città-fortezza, popolata e munitissima nella difesa, denominata con il nome arabo di

Ramth³⁵ . E' più probabile pensare che i Bizantini, in alcuni casi agevolavano una trasformazione degli insediamenti urbani già in atto e in evoluzione alla loro entrata sullo scenario siciliano e che solo in altri casi intervennero per rinsaldare le mura o a fondare nuovi siti militarizzati.

Non risulta né dagli scavi archeologici o da altre fonti, casi di ricostruzione o di ripopolamento delle piccole o medie città costiere dell'area tirrenica, ormai abbandonate o ridotte a piccoli villaggi di pescatori. Anzi non vi fu neanche il tempo, perché già nel 652, poco più di cento anni dopo l'arrivo dei Bizantini, si verificò la prima incursione musulmana sulle coste della Sicilia.

Ma veniamo alle testimonianze concrete del rapporto tra i Bizantini e Rometta. Tra gli anni 1960 e 1969, l'archeologia ha portato alla luce diversi reperti. Nell'area prospiciente la Chiesa Bizantina sono state ritrovate diverse tombe che lo stesso scopritore, l'archeologo *Giacomo Scibona*, con la condivisione di *Luigi Bernabò Brea*, identificò come tombe a fossa risalente all'età bizantina, scavate nella roccia precedente la costruzione della Chiesa stessa. Sul vicino monte Palostrago (*l'antico Paleo-Kastron*) fu rivenuta una vasta necropoli ellenistica, riutilizzata in parte in epoca bizantina quando il monte viene fortificato con un muro e torrette sia sul alto Ovest che in quello Nord, ancora oggi visibili nella frazione di Torretta.

Un altro segno dell'epoca è stato rintracciato nei pressi di Porta Messina o Castello dove è venuto fuori materiale bizantino, per lo più composto da *tegolame* dell'ultima fase IX-X sec. d.C.. Scarso il ritrovamento monetale composto da alcuni esemplari, tra le quali una in bronzo risalente all'imperatore Teofilo (829-842 d.C.) e un *follis* (fig.1) in bronzo dell'imperatore Leone VI, detto il Saggio (886-912 d.C.). Le fonti scritte sono più ricche di notizie e di particolari e ci informano soprattutto sugli eventi che si susseguirono con la conquista musulmana della Sicilia, iniziata nel giugno del 827 con lo sbarco arabo di capo Granitolo presso Mazara.

³⁵ P. GAZZARA, *Archivio Storico Romettese*, 2006, Vol. I, p.31

Per prima fu conquistata la parte occidentale della Sicilia con Mineo, Palazzolo, Enna, Agrigento e nel 831 cadde Palermo. Nell'anno successivo gli Islamici assaltano e conquistano tutte le città della Sicilia orientale, da Messina caduta nel 843, Ragusa ed infine la più importante, Siracusa nel 878.

Solo alcuni centri abitati rimasero fuori dalla conquista: tra questi Taormina sul versante ionico, Demenna e Rometta sul versante tirrenico. E nonostante l'Impero Romano d'Oriente, nel 895, fosse costretto a riconoscere ufficialmente il diritto degli Arabi a governare la Sicilia, i piccoli centri fortificati divennero delle isole, circondate da ogni parte da città e luoghi controllati dagli eserciti musulmani.

Solo Taormina riuscì a mantenere contatti sporadici con Bisanzio che poi condivideva con gli altri centri di resistenza della zona montuosa nord-orientale della Sicilia seguendo i crinali o i fianchi più elevati dei monti Nebrodi e dei Peloritani: in alto, dove la foresta era meno fitta si marciava meglio e si godeva una visuale maggiore oltre che era difficile imbattersi nelle odiate pattuglie saracene

Le popolazioni arroccate nei centri di questa impervia e boscosa regione della cuspide nord-orientale della Sicilia, quasi un triangolo di territorio, compreso pressappoco tra Taormina e S.Marco D'Alunzio con vertice Rometta, mantennero una certa autonomia sia religiosa che politica, rimanendo solo nominalmente sotto il Governo di Bisanzio, lontano e impotente ad intervenire, per adesso.

Quindi una sorta di enclave cristiana, dove la popolazione civile, con una forte presenza di chiese, eremi, cenobi, monasteri di rito orientale, si organizzava in milizie armate per difendere la propria libertà dagli attacchi degli invasori Musulmani. Tutto questo rimarrà sino al 902, quando il governo autonomo dell'Emirato siciliano decise di annettersi definitivamente anche i centri cristiani montani del Val Demona. Taormina fu conquistata dopo quindici giorni di assalti e la popolazione trucidata: alla città fu posta il nome di *Almoezia*.



*Fig. 1 Follis in bronzo dell'Imperatore Leone VI il Saggio
(886-912)*

Subito dopo toccò a Rometta. I maggiori della roccaforte, nel cui territorio erano assiepati diverse migliaia di cristiani, tra abitanti e profughi, decisero che era inutile opporsi e trattarono la resa. Questa fu concessa dietro pagamento di un tributo annuo, l'*aman*. Da alcuni carteggi, ritrovati recentemente nella città del Cairo, conosciamo la natura dei tributi versati a partire dal 902: si tratta di legname, cioè della principale materia prima e fonte energetica utilizzata a quei tempi sia come combustibile che come per la costruzione di armi, case, navi, carri ecc.

Ma la regione montuosa del Val Demone continuerà ad esser abitata da popolazione cristiana, frequentata da monaci ed eremiti fedeli alla Chiesa Orientale: divenne una sorte di "Tebaide", dove si poteva trovare asilo e da qui, anche cercare di passare lo stretto per trovare riparo nella Calabria bizantina. Emblematica è in tal senso la "Vita" dei santi Saba e Macario, scritte da Oreste, patriarca di Gerusalemme.

Come sempre accade, in ogni epoca, le popolazioni cristiane delle città tributarie, vessate dai continui aumenti dei tributi, sul finire del 962 insorgono contro il governo legittimo di Palermo e chiedono aiuti all'impero Bizantino. Le fonti scritte arabe parlano di rivolta e accusano apertamente Costantinopoli di aver fomentato la ribellione. Ribellione che gli Arabi cercheranno di arginare velocemente. Un grosso esercito musulmano, nel dicembre del 962, circonda Taormina che capitola velocemente senza opporre resistenza.

Rimane solo Rometta, ancora chiamata *Erimata* o *Rèmata*. Nell'agosto del 963, l'esercito di Sicilia, guidato da Ibn Ammar, tenta più volte di conquistare il caposaldo ribelle ma inutilmente. Si decide per l'assedio ad oltranza.

Ma sul finire del 964, da oriente arriva in soccorso una forte squadra navale bizantina che sbarca sulle spiagge di Messina un corpo di spedizione bizantino con il compito di liberare Rometta e la Sicilia. Lo scontro avviene tra il 14 e il 15 ottobre del 964, nei pressi della roccaforte assediata.

Purtroppo l'esercito inviato in aiuto dall'Imperatore

Niceforo Foca, è sconfitto in una sanguinosa battaglia, dove le fonti arabe narrano di diecimila caduti tra le file bizantine (fig. 2). L'assedio a Rometta continuò sino al maggio del 965, quando ormai privi di cibo e cadute tutte le speranze di un ulteriore aiuto militare esterno, i Romettesi inviarono fuori le mura le bocche inutili, donne e bambini nell'estremo tentativo di salvare loro le vite, mentre gli ultimi superstiti rimasero con le armi in pugno dentro la roccaforte.

I Musulmani accolsero nel proprio campo la gente fatta uscire dalla città assediata e la mattina dopo lanciarono con tutte le proprie forze, l'assalto decisivo alle mura di Rometta: fu una strage. Nessuno dei difensori si arrese, ma lottarono fino alla morte. Era il 5 maggio del 965.

Con la presa di Rometta, viene a finire, anche se solo nominalmente, il governo sulla Sicilia dell'Impero Romano d'Oriente. Per questo evento, oltre alle fonti arabe, abbiamo una testimonianza importante, un testimone d'eccezione contemporaneo all'evento: Nilo di Rossano, monaco basiliano, vissuto tra il finire del X sec. e gli inizi del XI ed innalzato agli onori degli altari come Santo alla sua morte.

San Nilo si trovava, forse, nel Monastero di S. Demetrio di Corone, presso Cosenza, intento a copiare un manoscritto sulla vita di S. Doroteo di Gaza, quando gli giunge la notizia della battaglia di *Erymata* e della sua conquista da parte degli *Aragheni* (Saraceni) e così, di suo pugno, a margine della pagina del manoscritto, scrisse:

[...] nell'anno del mondo 6473 fu sconfitto l'esercito del patrizio Manuele alle Remata, e le stesse Remata furono prese e vi fu inoltre grande strage. Per mano del monaco Nilo fu scritto questo libro di san Doroteo.

La parte greca delle fonti scritte, da noi conosciute, è dominata dal *Codice Cryptense*, opera di S. Nilo, seguita dal *Codice Vaticano* nr.1912 e da quello parigino nr. 920. Solo di recente a Madrid è stato analizzato una fonte unica e preziosa, la *Cronica Matritensis* di Joannis Skylitzes, che narra gli eventi più importanti avvenuti tra il 811 e il 1057,

comprensiva di ben 574 illustrazioni, delle quali alcune riguardano la spedizione sfortunata del 964 di Manuele Foca e l'impresa del 1038 di Giorgio Maniace. Noi possiamo concludere che l'anno di costruzione della chiesa Bizantina di Rometta si debba individuare tra il 535, anno della spedizione di Belisario, e il 965, anno della presa di Rometta così come si reputa ormai da lungo tempo. La conquista del 965 segnò la fine degli abitanti che furono, come abbiamo detto prima, una parte uccisi e una parte, donne e bambini, venduti come schiavi nei mercati dell'oriente islamico.

Gli Arabi stessi introdussero, nella città vuota, uomini e donne di culto islamico, fedeli al signore arabo di Palermo ed imposero il nome di *Ramth*.

Bisognerebbe escludere, anche se non del tutto, i quattro anni, tra il 1038 e il 1041, troppo brevi, a mio parere, anche se non lo escludo del tutto, per iniziare e ultimare i lavori di edificazione della Chiesa di Rometta: quattro anni, tanto durò l'ennesimo tentativo militare dell'Impero Bizantino di rioccupare la Sicilia. Anche questa spedizione, iniziata con un sanguinoso scontro tra gli eserciti Musulmano e Bizantino avvenuto sulle pendici montane dei Peloritani, proprio di fronte alla temibile fortezza araba di Rometta. Qui, questa volta, le armi bizantine, guidate dal generale Giorgio Maniace ottennero una strepitosa vittoria che aprì loro le porte della conquista di gran parte della Sicilia orientale. Ma sul finire del 1041, i bizantini sono costretti ad abbandonare i territori conquistati che ritornarono ai Musulmani.

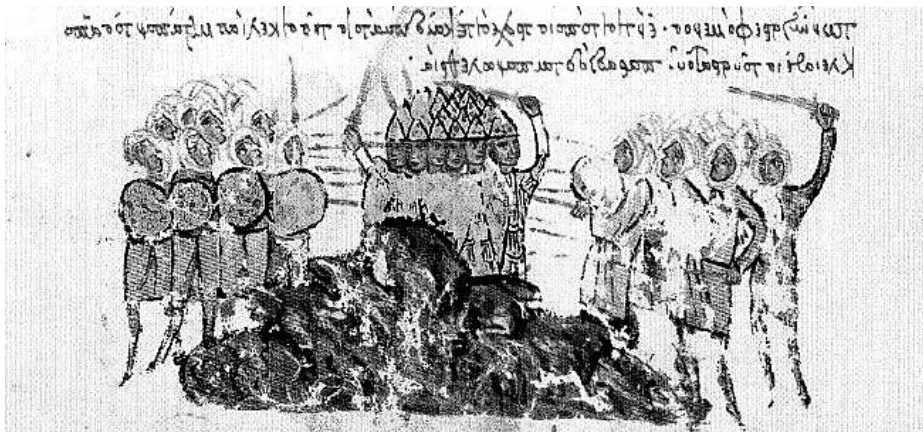


Fig. 2 - La battaglia di Rometta (964 d.C.) tra musulmani e l'esercito bizantino di Manuele Foca in una miniatura della Historia Matritensis opera di Skylitzes o Scylitza Ioannes, Biblioteca Nazionale di Madrid

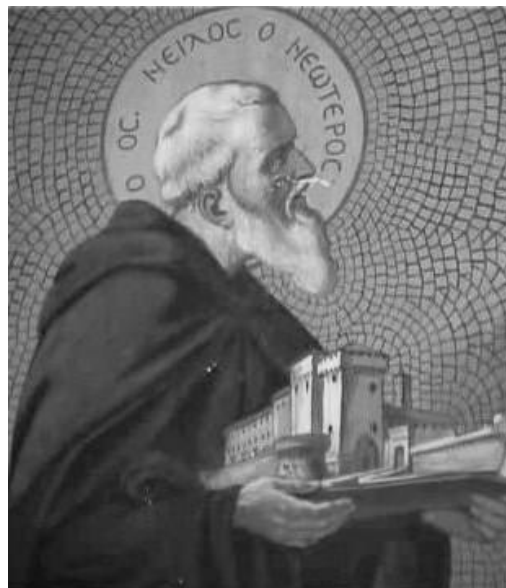


Fig. 3 - San Nilo

Salvatore Giglio

La Chiesa di Santa Maria dei Cerei a Rometta

Nel 1990 *Massimo Lo Curzio* e chi vi parla in un saggio pubblicato sull' *Archivio Storico Messinese* tentarono di dimostrare contro l'unanime tendenza dei numerosi studi precedenti che l'edificio di Rometta oggetto di questo Convegno risalisse a non oltre il VI sec. e che la sua destinazione primitiva non fosse stata propriamente quella di chiesa, quanto verosimilmente quella di Battistero, fornendo inoltre un modello ricostruttivo sostanzialmente diverso da quanto sino ad allora proposto.

Allo scopo si fece ricorso ad un approccio di tipo semantico, considerando aspetti formali e costruttivi che grazie ad una loro accertata evoluzione nel tempo erano suscettibili di diventare discriminanti cronologiche attendibili, metodo, questo, allora piuttosto nuovo, e discriminanti, queste, in generale sempre trascurate dagli storici dell'appena trascorso XX secolo.

Nella fattispecie, la cultura storiografica allora consolidata attribuiva alla costruzione una cronologia *mediobizantina*, massimamente di IX – X secolo, ancorando l'esperienza al grande filone delle chiese bizantine con

icnografia “a croce greca inclusa”, sorta proprio nella capitale dei Bizantini sul modello della *Sancta Sophia*, la grande chiesa consacrata dal patriarca Fozio il primo giorno di maggio dell'anno 880, che l'imperatore Basilio I il Macedone fece erigere nel suo nuovo palazzo, e che per la verità aveva avuto importanti precedenti formali nell'architettura armena.

Il fatto che la fabbrica di Rometta avesse avuta, come altre centinaia di chiese sparse in tutte le Province dell'Impero e nelle aree influenzate dalla sua cultura e dalla sua spiritualità, questa matrice, in una Sicilia già sostanzialmente araba, veniva giustificato dal fatto che la cuspide nord-orientale dell'Isola fu l'ultima parte del suo territorio a cadere in mano islamica, e che soprattutto la zona di Rometta, e la roccaforte stessa, ne sia stato l'ultimo caposaldo, conquistato definitivamente con il tragico assalto alle sue mura del 5 maggio dell'anno 965.

L'altra importante questione faceva riferimento alla sua primitiva destinazione d'uso, che certo dipendeva anche dalla precedente assunzione, ossia il fatto che essa era ancora unanimemente considerata una chiesa.

Successivamente queste teorie furono ulteriormente sviluppate in una più estesa disamina sull'architettura paleocristiana e bizantina della Sicilia a firma del sottoscritto, la cui prima edizione risale all'anno 2003, sulla base della quale evidentemente è stata recentemente redatta la scheda monografica del monumento da parte dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione del Ministero dei Beni Culturali, che riporta testualmente:

Per quanto a lungo si sia supposta la sua fondazione in *età mediobizantina*, appare oggi più verosimile l'ipotesi che la fa risalire alla fine del V - inizi del VI secolo, nella originaria funzione di battistero, per divenire poi chiesa nel periodo a cavallo tra i secoli XII e XIII come confermano taluni brani di affreschi di chiara tipologia bizantina.

In questo intervento riprenderò questa trattazione, aggiungendo nuove considerazioni, a partire dalla

denominazione dell'edificio, che spesso è stata considerata di una certa rilevanza. Come sappiamo nella letteratura artistico - storiografica, tranne qualche eccezione di rilievo, la costruzione si continua a denominare come “Chiesa del Salvatore”, così lo registra anche il recente e già richiamato censimento monumentale del Ministero dei Beni Culturali (con esattezza “Chiesa del Santissimo Salvatore”), così per la verità lo abbiamo denominato anche noi sia nel saggio del 1990, che nella pubblicazione del 2003, benché il compianto *Giacomo Scibona* già nel 1976 avesse compiutamente dimostrato che questa denominazione è senza dubbio errata, e si deve ad una non attenta lettura del *Lexicon Topographicum Siculum* di Vito Amico eseguita dal primo illustratore di questo edificio, Camillo Autore, che nel 1932 pubblicò una compiuta monografia del monumento, prima di allora sconosciuto, se si eccettua una breve segnalazione priva di apparati storico - critici di *G. Cutrera* apparsa sul numero del *Giornale di Sicilia* dell'8 e 9 maggio 1927.

Con questo stesso agionimico venne riportato da numerosi altri studiosi, a partire da Stefano Bottari, che oltre ad una breve illustrazione pubblicata nello stesso 1932, nell'anno successivo scrisse una seconda monografia, mettendo particolarmente in rilievo il riscontro in esso si ha di forme e stilemi ancora sostanzialmente appartenenti alla cultura costruttiva “tardo romana”, ma avendolo datato ad età “deuterobizantina”, interpretò questa circostanza come dato della «persistenza di forme romane nell'architettura medioevale»; certo assolutamente inusuale per l'avanzata cronologia proposta.

Così fu ancora denominato in altre pubblicazioni, ancora da *Stefano Bottari* (1939 e 1956), quindi da *Stefano Bettini* nel 1937, da *Enrico Calandra* nel 1938, da *Piero Gazzola* nel 1941, da *Biagio Pace* nel 1949 (nel quarto volume della sua monumentale opera dal titolo “Arte e Civiltà della Sicilia Antica”), da *Otto Demus* nel 1954, da *Carlo Cecchelli* nel 1958, da *Giuseppe Agnello* nel 1960, da *Santi Luigi Agnello* nel 1962, e da *Richard Krautheimer*, la cui importante opera

sull'architettura paleocristiana e bizantina, tradotta in Italia nel 1986, nella originale edizione americana risale al 1965.

Con la stessa denominazione di Chiesa del Salvatore viene riportato anche da studiosi successivi, principalmente per il fatto di non conoscere il saggio di Scibona, che purtroppo ebbe un circuito di diffusione piuttosto ristretto, o forse perché anche la più corretta denominazione di Santa Maria dei Cerei, o Candelora (come era noto popolarmente nel XVIII secolo, quando scrive Vito Amico), alla fine non era essa stessa certamente quella dell'originario edificio. Almeno è quest'ultima la motivazione per cui in passato anche chi scrive ha preferito utilizzare il titolo invalso nella precedente storiografia.

Una dedicazione alla Madonna nella forma di Santa Maria, senza ulteriori o esclusive specificazioni grecofone, come *Panagia*, *Hodegitria*, *Theotokos* o altro, apparirebbe successiva ad una età propriamente bizantina, al più solo normanna, epoca a cui per altro fa riferimento qualche lacerto di affresco che si vede al suo interno, ma se la costruzione fu trasformata in chiesa ancor prima, o nel periodo della effimera riconquista cristiana della Città ad opera di Giorgio Maniace del 1038 e conclusasi nel 1043, oppure negli ultimi tempi del governo ancora bizantino della Città, segnatamente nel X secolo, essa è assai più probabile che dovesse avere altra titolazione.

Quanto al riferimento ad una speciale liturgia della benedizione dei Ceri che ricorda ancora Vito Amico (Santa Maria dei Cerei o popolarmente Candelora), questa sembrerebbe ancora più recente. .

Ancora oggi questo edificio è l'unico in Sicilia a presentare icnografia “a croce equilatera inscritta”, se si esclude il rifacimento deuterobizantino della *Cripta di San Marziano* a Siracusa, presso il tradizionale sepolcro del Protovescovo della Città, ma che appartiene all'architettura ipogea e riprende queste forme solo come schema tendenziale, trovandosi infatti ad operare in negativo in un vaso ottenuto per scavo del sottosuolo calcarenitico del luogo.

Di fatto in Sicilia non esiste alcuna costruzione che appartiene a questa tipologia di chiesa, in realtà neanche la costruzione romettese, che presenta certamente questa pianta, ma non certo gli alzati e la configurazione spaziale più complessiva.

Sotto questo profilo, più coerenti sono, anche se fortemente contaminati da stilemi e tecnicismi propri della preesistente cultura araba, la *Chiesa della Santissima Trinità di Delia*, presso Castelvetro, di età tardonormanna, ed i cori di varie coeve costruzioni chiesastiche monasteriali, che sono anticipati da larghe aule suddivise in tre navate, chiaro compromesso fra l'ufficialità del rito latino introdotto dai conquistatori normanni e le consuetudini liturgiche del cristianesimo storicizzato, di esclusiva matrice bizantina.

La chiesa di Rometta, sotto gli aspetti più complessivi, infatti, non appartiene alla tradizione di questa tipologia, che tanti esempi costruiti ha lasciato in tutte le regioni governate dai bizantini o di influenza culturale e religiosa bizantina, come ad esempio, tanto per non andare lontano, la *Cattolica di Stilo* e la chiesetta di *San Marco a Rossano*, entrambe in Calabria ed entrambe del X o XI secolo.

Rispetto queste due chiese, diversa è la organizzazione degli spazi, diversa la loro fruizione e percezione formale; non si vede soprattutto quella concezione architettonica complessiva tipica degli impianti deutero e tardo bizantini, ove con il coinvolgimento di tutti gli aspetti spaziali, formali e decorativi si tendeva a riproporre in chiave simbolica il mondo celeste, non quello terrestre, il “Santo dei Santi” contrapposto al “Santo” del Tabernacolo rivelato da Dio a Mosé sul Monte Sinai, secondo una lettura uniformemente diffusa fra gli esegeti cristiani del medioevo dei contenuti dei capitoli VIII e IX della Lettera agli Ebrei di San Paolo, in cui si riferiva il primo al regno dei cieli ed il secondo al mondo materiale.

L'edificio di Rometta, invece, appartiene ad una tradizione costruttiva diversa, che ha origini nel mondo romano, soprattutto in ambito civile e funerario, e che ha seguito, in un continuum formale e costruttivo assolutamente

coerente, nella prima architettura bizantina, pure se con nuovi programmi, funzionalità e contenuti ideologici.

Si tratta peraltro di una continuità che si apprezza in tante altre tipologie architettoniche nel trapasso fra il tardo impero romano ed il guazzabuglio storico successivo sino all'avvento di Giustiniano.

L'organismo siciliano, in conclusione, non fa parte delle chiese a croce inscritta i cui sviluppi sono successivi al IX secolo, quanto al meno noto gruppo di edifici che, pure con una generica affinità icnografica, ebbero una diffusione ancora documentabile durante i primi secoli del medioevo, quali il battistero del complesso di Tebessa in Algeria e quello di *Caricin Grad*, oggi in Serbia, costruito nella città voluta da Giustiniano in quelle regioni piuttosto turbolente della frontiera slava, ed appunto fondata con il nome di *Iustiniana Prima*.

E come non cogliere probanti precedenti semantici in vari organismi della ultima architettura funeraria romana, ancora per rimanere vicini con i due sepolcreti tardoromani di Lipari descritti da *Paolo Orsi* in un resoconto pubblicato nel 1929 sul periodico “Notizie degli Scavi di Antichità” dalla Accademia Nazionale dei Lincei.

Sul piano costruttivo, la fabbrica si presenta come una massa parallelepipedica su base quadrata sormontata al centro da un prisma ottagonale, nel quale è inglobata una cupola che copre lo spazio centrale alla intersezione dei bracci.

L'edificio, *anabside* (e non è questo certo un elemento di poco conto in merito alla estraneità tipologica, poiché gli edifici a croce equilatera di epoca deuterobizantina presentano sempre tre absidi in linea o a trifoglio), era poi completato da un *esonartece* tripartito di cui si leggono le tracce nella facciata d'ingresso.

I bracci della croce furono coperti con volte a botte, mentre le quattro camere d'angolo con volte a crociera. Queste ultime erano chiuse da poderose murature e comunicavano solo per mezzo di una stretta porta per ambiente. Ciò denota una notevole arcaicità, poiché i tipi *deuterobizantini* e

tardobizantini di medesima pianta mostrano un alleggerimento delle masse murarie notevolmente più elevato, sino alla riduzione in un pilastro o in una colonna.

In realtà tutta la costruzione presenta un notevole sovradimensionamento statico, inconcepibile nella architettura bizantina posteriore all'età di Giustiniano, ma che appunto si coglie in costruzioni *tardoromane* e del primissimo medioevo.

La articolazione volumetrica di tutti gli spazi, inoltre, non era affatto denunciata all'esterno, e tutto quanto doveva essere sotteso da una unica copertura costituita da quattro falde di tegole che lasciavano fuoriuscire soltanto le murature verticali di rinfiacco della cupola. Al di sopra, questa cupola era poi rifasciata da tre gradoni e la restante parte, per la verità assai modesta, era lasciata direttamente a vista. Questa cupola, infatti, era propriamente priva di tamburo, a differenza delle chiese mediobizantine.

Al pari negli edifici tardoantichi e paleobizantini di identica pianta ogni spazio interno non viene trasmesso con uguale grado di evidenza all'esterno, mentre all'esatto opposto, negli organismi posteriori al IX secolo gli esterni si articolano in maniera molto più complessa e comunque più aderente alla conformazione volumetrica interna. Viene comunque privilegiato lo sviluppo in altezza, che nella nostra costruzione non avviene, poiché come tanta architettura tardoromana, la fabbrica si mantiene bassa e massiva.

A questo periodo fa riferimento anche il tipo murario della cupola, realizzata in concrezione, secondo quanto riferiscono Autore e Bottari, retaggio certo di epoca romana, come gli stessi gradoni che avvolgono la cupola

La struttura presenta, in ultimo, una peculiarità costruttiva tipica della prima architettura medievale cristiana, quasi subito andata in desuetudine. Questa è la cupola ad imposte rientrate, che non va confusa con la più diffusa soluzione della cupola posta su sezioni *risegate* alla spalla.

Nel caso in specifico la struttura coprente aveva diametro notevolmente maggiore di quello definito dai sostegni verticali che la reggevano in virtù di un raccordo

operato mediante *scarpatura* dei paramenti murari.

Ciò conferiva una maggiore stabilità alla cupola, che poteva essere così anche più ampia dell'ambiente coperto, pure con guadagno nella percezione visiva dello spazio interno.

Tale caratteristica fu studiata con dovizia di esempi e documentazione da *Nicolas Mavrodinov* in un saggio del 1940, pubblicato negli “Atti del V Congresso Internazionale di Studi Bizantini” celebrato a Roma nel 1936, il quale riscontrava questa caratteristica costruttiva solo in costruzioni non successive al V – VI secolo.

Questa soluzione presentavano anche due esempi di architettura funeraria romana di medesima iconografia della fabbrica di Rometta, uno presso la località di *Qasr-al-Nuwaygis*, in Siria, l'altro presso Cassino, databili fra il I ed il II secolo.

Tutte le aperture di porte e finestre, nonché i profili trasversali delle volte a botte che coprono i bracci della croce iconografica presentano una caratteristica costruttiva che si può reputare elemento di arcaicità e che viene condivisa con la quasi totalità delle presenze architettoniche tardo romane e bizantine siciliane, di edifici, cioè, che non datano mai ad oltre il VII - VIII secolo.

Si tratta del profilo ad imposte risegate o rientrate, in cui la luce dell'arco è maggiore della larghezza fra le spallette delle aperture, determinando quel caratteristico profilo che alcuni studiosi hanno definito *a testa di chiodo* o *a buco di serratura*, o ancora *sopracciliare*, ma diverso anche per l'origine e la diffusione dal profilo “a ferro di cavallo”, che si vede in coeva architettura cristiana microasiatica e della Spagna Mozarabica, e uniformemente applicata in quella musulmana, laddove l'arco sopravanza la mezza parte del cerchio che lo genera e contiene.

Questa caratteristica che è da considerare un residuo di sistemi costruttivi romani, per altro con molti esempi nella stessa Sicilia, e molto diffuso nell'architettura paleocristiana e altomedievale di tutto il bacino del Mediterraneo (Italia, Gallia, Iberia, Africa Settentrionale, Grecia, Costantinopoli,

Asia Minore), ma come si diceva, praticamente scomparsa dopo il IX - X secolo. L'edificio era perfettamente orientato secondo i punti cardinali e volgeva il lato di ingresso ad est, non ad ovest, come tutte le chiese bizantine, soprattutto quelle di età deuterobizantina, in cui tutte le attrezzature e gli spazi per il culto erano disposti nel lato d'oriente, per note ragioni simboliche recepite nelle stesse prescrizioni liturgiche.

Queste ed altre minori caratteristiche, a cui per brevità non accenniamo, fanno concludere che la costruzione di Rometta non nacque in un avanzato medioevo, o addirittura come qualche studioso (Cecchelli, Demus) ha supposto, in epoca normanna, bensì fra i secoli V e VI; e che essa in origine non fu una chiesa, ma presumibilmente un battistero, come per altro recenti indagini archeologiche, con resti di canalizzazioni rinvenute al di sotto dell'originario piano pavimentale, fanno pensare.

In questo caso la sua presenza presuppone la esistenza di una chiesa vera e propria, una basilica, certo di maggiori dimensioni, che doveva sorgere in prossimità e di cui oggi non rimane alcuna traccia apparente, ma la cui esistenza potrebbe essere investigata in futuro con gli strumenti dell'indagine archeologica.

* * *

In ultimo, due parole alla memoria di Camillo Autore, oggi praticamente sconosciuto ma figura importante nel contesto del proprio tempo, a cui, come si è più volte detto questa sera, si deve il primo studio del monumento di Rometta. Camillo Autore nasce a Palermo nel 1882 e muore, ad appena 54 anni, a Merano. Allievo di Ernesto Basile, fu architetto ed ingegnere, secondo la consuetudine del tempo.

La sua attività si svolse in due distinti campi.

Da un lato fu impegnato in attività di progettazione e di istituto, in quanto ricoprì la carica di ingegnere presso l'Ufficio Tecnico del Piano Regolatore di Reggio Calabria dal 1912 al 1914 e quindi di ingegnere presso l'Ufficio Tecnico

Provinciale di Reggio Calabria dal 1914 al 1919. Progettò diversi edifici pubblici e privati soprattutto a Reggio Calabria e a Messina, ma non solo in queste Città.

Dall'altro lato si dedicò a studi sull'arte antica e medievale e all'insegnamento, in quanto nel 1919 gli venne affidato l'incarico di assistente di Enrico Calandra presso l'Università di Messina, quindi conseguì più prestigiosi incarichi presso la stessa Università e quella di Padova.

Egli tuttavia scrisse pochissimo.

Tranne la redazione di alcuni importanti lemmi dell'Enciclopedia Treccani (ad esempio “capitello”, “colonna”, “finestra”), alla sua penna si deve praticamente solo lo studio della costruzione di Rometta.

E' tuttavia emblematica la circostanza che in ognuna di queste attività svolte, egli ebbe come maestri due delle maggiori autorità di quei tempi: Ernesto Basile per quella più propriamente progettuale, Enrico Calandra per quella storica e critica.

Oggi anche questi nomi forse non ci dicono niente, ma basta scorrere le pubblicazioni del tempo per scoprire quale rilevanza abbiano potuto avere per la cultura italiana questi due grandi siciliani, simbolo della rilevanza che la Sicilia manteneva nel contesto della cultura nazionale ed internazionale sino a qualche tempo addietro, la cui eredità oggi sembra se non perduta almeno dispersa.

Per questo motivo, convegni come quello che stiamo celebrando sono importanti e meritano ogni plauso ed attenzione, e pure per questo mi sento di ringraziare gli Organizzatori di questa utilissima giornata di studi.

Filippo Imbesi

Indirizzi e obiettivi progettuali per il recupero della Chiesa di S. Maria dei Cerei di Rometta

Le esigue fonti documentarie sopravvissute non consentono, allo stato attuale, di datare con certezza l'inizio del culto d'impronta bizantina nel territorio di Rometta e di conoscere le origini della chiesa di *S. Maria dei Cerei* (detta anche *Gesù e Maria*, *Badia Vecchia* o della *Candelora*), che appaiono strettamente legate alle stratificazioni di rito greco che sono rilevabili storicamente sul territorio.

Opinione accreditata di numerosi studiosi è che Rometta (la cui antichissima antropizzazione è testimoniata dai rinvenimenti archeologici - risalenti al periodo compreso tra il neolitico e l'età greco/romana - che furono effettuati principalmente da *Luigi Bernabò Brea* e *Giacomo Scibona*) sia stata in epoca antica una città fortezza quasi inespugnabile che controllava parte dell'antico percorso che da Messina conduceva a Palermo, attraverso un sistema di torri fortificate sparse nel territorio.

Le più antiche fonti che descrivono Rometta risalgono però soltanto all'ultimo periodo della dominazione bizantina (mese di maggio dell'anno 965), quando il sito di « μ »³⁶

³⁶ P. GAZZARA, *Archivio storico romettese. Raccolta di scritti e documenti*

(denominazione di Rometta con significato di *fortezza*), ultimo significativo baluardo dei Bizantini in Sicilia, fu espugnato dagli Arabi durante la conquista dell'isola.³⁷ Sebbene i documenti non riportino informazioni sull'esistenza di chiese di rito greco nel sito dell'attuale Rometta, è possibile rilevare una prima fase storica attestante l'esistenza di comunità religiose di lingua greca. Il periodo compreso tra l'843 (conquista di Messina da parte degli Arabi) e il 965 (presa di Rometta), infatti, viene ritenuto da alcuni autori quello durante il quale fu fondato il monumento romettese.³⁸

vari sulla storia di Rometta. Un esempio di storia locale, Uni Service, Trento, 2006, I, p. 24.

³⁷ Da un primo documento in lingua greca, oggi custodito presso il monastero di Grottaferrata a Roma, redatto dal monaco calabrese Nilo di Rossano, si apprende l'infelice spedizione del patrizio bizantino Manuele («μ ⋮»), sconfitto dai Saraceni nei pressi di Rometta («⋮ μ ⋮») nell'anno bizantino 6473 («⋮ μ ⋮»), periodo compreso tra il primo settembre del 964 e il 31 agosto del 965. Nel documento si accenna a una «μ ⋮» (grande violenza) della battaglia (P. GAZZARA, *op. cit.*, p. 24). Da una raccolta di fogli di antiche pergamene greche (Codice Vaticano 1912), inoltre, si apprende che la presa di Rometta da parte degli Arabi avvenne nel mese di maggio («μ μ ⋮») dell'anno bizantino 6473 (P. GAZZARA, *op. cit.*, pp. 25-26). Questa informazione, che trova conferma anche dal Codice Parigino 920 rinvenuto dal Cozza Luzi presso la Biblioteca Nazionale di Parigi (P. GAZZARA, *op. cit.*, pp. 27-28), consente di identificare l'anno della presa di Rometta con il maggio del 965 (indizione bizantina). Cronache seguenti, redatte durante il periodo arabo, riportano alcuni particolari della conquista di *Ramtah* (nome assunto da Rometta durante la dominazione araba), che dal 963 al 965 sostenne un duro assedio, finchè le truppe di *Ibn Ammar*, sebbene inferiori di numero, riuscirono a espugnare la cittadella fortificata uccidendo oltre diecimila bizantini e fondando una numerosa comunità araba (Sulla caduta di Rometta, in modo particolare, si vedano: F. GIUNTA, *Bizantini e bizantinismo nella Sicilia normanna*, Palumbo editore, Palermo, 1974, p. 23; P. GAZZARA, *op. cit.*, pp. 31-44).

³⁸ Tra le fonti si vedano: S. BOTTARI, *Chiese basiliane della Sicilia e della Calabria*, in *Bollettino Storico messinese*, I, (1936-1938, 1939), p. 43; S. L. AGNELLO, *Architettura paleocristiana e bizantina della Sicilia*, in *Corsi sull'Arte e sulla Cultura Ravennate e Bizantina*, Ravenna, 1962, p. 104; C. AUTORE, *La chiesa del Salvatore in Rometta*, in *Archivio storico messinese*, s. II, XXVIII [=XXXV], 1934, pp. 54-63; B. PACE, *Arte e*

Durante la dominazione araba, la popolazione monastica di rito greco radicata nel sito di Rometta non ebbe a soffrire particolari persecuzioni da parte dei Musulmani, sopravvivendo, come risulta da documenti di epoca seguente, fino all'avvento della dominazione normanna. Il mantenimento delle preesistenze culturali e religiose segue da vicino le analoghe vicende rilevabili in gran parte dell'isola, dove l'*arabizzazione* non riuscì a scardinare la profonda stratificazione bizantina esistente, che sopravvisse fino alla conquista normanna. Come attestato in gran parte dell'isola, «zone montuose e impervie divennero palestra di straordinario ascetismo greco di stampo eremitico», chiese rupestri, ipogei e grotte rimasero «testimonianza di una presenza costante, arcaica, tenacemente radicata», che mantenne vivo il culto di rito greco fino all'avvento della dominazione normanna.³⁹

A causa della crisi politica che attanagliava la Sicilia musulmana durante l'XI secolo, il basileus bizantino *Michele IV Paflagone*, nel tentativo di riannettere la Sicilia a Bisanzio, intraprese una campagna militare nell'isola, affidando il comando delle truppe al generale *Giorgio Maniace*, il quale, nel 1038, riuscì a riconquistare Rometta, seppur momentaneamente.⁴⁰ A questo periodo, secondo alcuni studiosi, sarebbe legata una seconda ipotesi relativa alla fondazione del monumento romettese.⁴¹ Richiamato in patria perché accusato di tradimento, le conquiste siciliane di *Maniace* furono ben presto riassorbite da parte degli arabi e

Civiltà della Sicilia Antica, Editrice Dante Alighieri, Milano, IV, 1958, p. 360.

³⁹ A. MANDANIKIOTIS, *I Santi italo-greci dell'Italia meridionale*, Nicola Calabria editore, Patti, 2004, pp. 122-127.

⁴⁰ Tra le numerosi fonti in tal senso si veda A. GUILLOU, F. BURGARELLA, *L'Italia bizantina, dall'Esarcato di Ravenna al tema di Sicilia*, Utet, Torino, 1988, p. 349.

⁴¹ Tra le tante fonti si vedano: C. CECHELLI, *Sguardo generale all'architettura bizantina in Italia*, in *Studi Bizantini e Neoellenici*, IV, Roma, 1935, p. 28; O. DEMUS, *Recensione al libro di G. Agnello "L'Architettura bizantina in Sicilia"*, in *Byzantinische Zeitschrift*, XLVII, Leipzig, 1954, p. 168.

Rometta ritornò ancora sotto l'egida islamica.⁴²

Il declino della dominazione bizantina, sancito con lo scisma d'Oriente, aprì la strada all'avvento della dominazione normanna in Sicilia, durante la quale Rometta continuò a mantenere il prestigio assunto nel vasto contesto della Sicilia nord orientale. Comprovano tale assunto sia la sua erezione a città-castello, facente parte del territorio della diocesi di Traina, sia la presenza di un *Vicecomes* (Leone Catananchi) nel 1096.⁴³

La persistenza di una comunità religiosa di rito greco, nel primo periodo normanno, è documentata a Rometta dall'assegnazione di alcuni villani (1104-1105) al monastero di rito greco di *Santa Maria di Gala* («filie Ephimie de Ramecta»)⁴⁴ e dalle numerose sottoscrizioni in lingua greca presenti in documenti redatti nel periodo compreso tra il 1227 e il 1342.⁴⁵ Le fonti seguenti al periodo normanno, molto scarse, consentono solo di rilevare la realizzazione di un monastero (descritto nella seconda metà del XVIII secolo da Vito Amico) «sotto la regola di S. Chiara, edificato un tempo nel territorio di Rametta verso la porta Borbonia nella chiesa di S. Maria dei Cerei, volgarmente della Candelora, la quale, *grecamente* costruita, si appella sin'ora badia antica».⁴⁶

La chiesa romettese, del tutto sconosciuta agli studiosi, fu oggetto di un intervento di manutenzione (inedito) effettuato da *Francesco Valenti* (soprintendente ai monumenti di Sicilia) intorno al 1927,⁴⁷ e di una segnalazione di G.

⁴² A. GUILLOU, F. BURGARELLA, *op. cit.*, pp. 349-351; A. MANDANIKIOTIS, *op. cit.*, p.124.

⁴³ P. GAZZARA, *op. cit.*, pp. 45-51

⁴⁴ F. IMBESI, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala (1104-1105)* in *Mediterranea - ricerche storiche*, VI, 17, 2009, p. 619.

⁴⁵ P. GAZZARA, *op. cit.*, pp. 62-75.

⁴⁶ G. DI MARZO, a cura di, *Dizionario topografico della Sicilia*, tipografia Pietro Morvillo, Palermo, 1856, II, pp. 408-409.

⁴⁷ M. C. GENOVESE, *Francesco Valenti e la cultura del restauro nel primo novecento in Sicilia*, Università degli Studi Federico II, Napoli, 2006, tesi di dottorato, pp. 19, 189.

Cutrera sul Giornale di Sicilia dell'8 e 9 maggio del 1927.⁴⁸

La presentazione del monumento agli studiosi avvenne però solo nel 1932, per opera dell'architetto palermitano *Camillo Autore*, che per primo attenzionò le sue caratteristiche storico-architettoniche, inserendole principalmente nel contesto siciliano e calabrese.⁴⁹

⁴⁸ G. SCIBONA, *Per la chiesa bizantina di Rometta: il nome*, in *Archivio storico messinese*, s. III, XXVIXXVII, 1976, p. 279; S. GIGLIO, M. LO CURZIO, *Il San Salvatore di Rometta* cit, p. 55.

⁴⁹ C. AUTORE, *La chiesa del Salvatore in Rometta*, in *Archivio Storico Messinese*, s. II, XXVIII [=XXXV], 1934, pp. 54-63. La descrizione delle caratteristiche storico-architettoniche della chiesa, effettuata dall'*Autore* nel 1932, ha costituito la base per tutti gli studi seguenti. Alcune incongruenze rilevabili dalle segnalazioni dell'architetto palermitano, fanno però ritenere le sue affermazioni molto dubbie e da verificare direttamente in loco, liberando le strutture interne dall'intonaco. In modo particolare egli riportò che «la cupola, in pietrame sciolto» e rivestita «allo esterno da intonaco», era «costruita a concrezione», descrivendo la presenza di «quattro nicchie alternate a quattro finestre, aprentesi sul sesto arcuato della cupola e disposte lungo diametri principali e secondari del tamburo». Inoltre, nella «parete destra della nave trasversa» (occupata da una nicchia in cui è oggi posta una statua di S. Antonino), egli riportò l'esistenza di «scarsi avanzi di affresco consistenti in elementi geometrici e in tracce di scrittura di carattere bizantino» (C. AUTORE, *op. cit.*, pp. 55-57). La descrizione dell'*Autore* non trova alcun riscontro negli elaborati redatti da *Francesco Valenti* (autore del restauro della chiesetta, compiuto qualche anno prima), né in alcun studioso successivo o nelle condizioni attuali della struttura che, a parte piccolissimi interventi di manutenzione, sono ancora legate all'intervento di *Francesco Valenti*. In modo particolare, la presenza di tracce di affreschi geometrici e d'iscrizioni in lingua greca sono presenti in una zona diversa della chiesa (navata centrale), la cupola non presenta oggi tracce delle quattro nicchie nella superficie emisferica interna (tra l'altro neanche rappresentate da *Francesco Valenti* negli elaborati allegati al suo progetto), e infine, essendo la cupola gradonata (che venne anche riportata in una foto del 1932 dall'*Autore* e che corrisponde ancora oggi con le sue attuali condizioni) rivestita «allo esterno da intonaco», risulta alquanto opinabile la descrizione della tipologia costruttiva «a concrezione», impedita nella lettura dalle superfetazioni esistenti. Ulteriori elementi in tal senso si evincono comparando la sezione della chiesa di *Francesco Valenti*, quella redatta da *Camillo Autore* e quella rilevata al laser scanner dal prof. Mario Manganaro (DiSIA di Messina). Il loro confronto evidenzia similitudini formali e dimensionali tra la rappresentazione del Valenti e quella attuale

Altre pubblicazioni, effettuate da *Stefano Bottari* (1933),⁵⁰ *Biagio Pace* (1949),⁵¹ *Giuseppe Agnello* (1952),⁵² *Giacomo Scibona* (1976),⁵³ *Camillo Filangeri* (1979),⁵⁴ *Salvatore Giglio e Massimo Lo Curzio* (1990),⁵⁵ *Aldo Messina* (2001)⁵⁶ e da molti altri autori e critici, focalizzarono l'importanza del monumento nel panorama storico-architettonico siciliano, ipotizzando varie tesi sul suo utilizzo (battistero, terme romane e martyrium), sulle tipologie costruttive (primarie e di rifacimento) e sull'epoca di fondazione, comparandolo con modelli tipologici tardo-romani, bizantini e normanni (*mausoleo di Quars Al Nuwaygis, San Marco di Rossano, Cattolica di Stilo* e numerose altre tipologie centriche dell'area orientale e occidentale).

Questi studi, in modo particolare, misero in evidenza che il monumento romettese, nel panorama siciliano dell'architettura bizantina, rappresenta l'unico esempio di edificio sacro con pianta a croce greca (equilatera) inscritta in un quadrato, tipologia largamente diffusa nel periodo compreso tra il V e l'XI- XII secolo.

La chiesetta di *S. Maria dei Cerei* presenta un nucleo centrale formato da nove elementi, costituiti da una campata

rilevata al laser scanner, e difformità nella restituzione dell'*Autore*, soprattutto nella rappresentazione della cupola gradonata, negli spessori della stessa e nelle inclinazioni delle superfici orizzontali di copertura.

⁵⁰ S. BOTTARI, *Il S. Salvatore di Rometta e la persistenza di forme romane nell'architettura medioevale*, in *Rinascita*, Messina, marzo-aprile 1933, pp. 95-103.

⁵¹ B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica. Barbari e bizantini*, Editrice Dante Alighieri, Milano, IV, 1935-1949, p. 194.

⁵² G. AGNELLO, *L'architettura bizantina in Sicilia*, La Nuova Italia, Firenze, 1952, p. 305.

⁵³ G. SCIBONA, *op.cit.*, pp. 279-285.

⁵⁴ C. FILANGERI, *Monasteri basiliani di Sicilia*, Palermo, 1979, p. 22.

⁵⁵ S. GIGLIO. M. LO CURZIO, *Il San Salvatore di Rometta alla luce dei moderni studi sull'Architettura altomedievale*, in *Archivio storico messinese*, s. III, XLVII, 1990, pp. 55-78.

⁵⁶ A. MESSINA, *Le chiese rupestri del Val Demone e del Val di Mazara*, Istituto Bruno Lavagnini, Palermo, 2001, p. 95.

centrale (poggiante su quattro archi, su cui si erge il tamburo ottagonale con cupola), dai quattro bracci della croce (posti lungo gli assi principali e coperti con volte a botte) e da quattro campate d'angolo sovrastate da volte a crociera (figg. 1, 2 e 3).

La struttura è orientata da est a ovest, con ingresso sul lato orientale. I resti di strutture fondiarie presenti nel sito (est) riconducono alla presenza di un (exonartece).⁵⁷

L'originale tipologia e le geometrie architettoniche rilevano l'importanza dello spazio centrico della chiesa (perfettamente coincidente alle esigenze del rito greco) che trasmette ancora oggi un significato simbolico molto forte ed evidente. Secondo analoghi modelli tipologici,⁵⁸ il nucleo risulta concentrarsi in corrispondenza del centro della struttura, cardine di tutto l'edificio religioso, inteso come universo e rappresentato dalla cupola e dalle quattro braccia della croce (riferimenti ai quattro punti cardinali). La zona presbiteriale (alterata da numerosi interventi), le tracce di affreschi, la cupola e le volte interne richiamano, in maniera evidente, aspetti del rito greco.

Le murature perimetrali esterne (caratterizzate da pietra calcarea rinzeppata con rottami di materiale laterizio, e rinforzata e regolata in alcuni punti da materiale lapideo) presentano evidenti segni di livellamenti, ricostruzioni e integrazioni, che conferiscono alla struttura l'aspetto di un cubo schiacciato da cui emerge il tamburo ottagonale (caratterizzato nella sommità da tre filari decorativi in mattoni, oggi poco leggibili), su cui s'impone una copertura gradonata (con tratto terminale emisferico) rivestita da composti cementizi superficiali (costituiti da inerti, cocciopesto e scaglie di mattoni, pietra e tegole), realizzati in epoca recente e con funzione isolante.

Nei prospetti rivolti a nord e sud emergono le impronte di

⁵⁷ Per confronti tipologici si veda: E. CONCINA, *Le arti di Bisanzio*, Paravia Bruno Mondadori Editori, Milano, 2002, pp. 30-31; 113; 144; 222.

⁵⁸ In particolare, si veda: MILLET G., *L'ècole grecque dans l'architecture byzantine*, Ernest Leroux editore, Parigi, 1916, pp. 55- 94.



Fig. 1

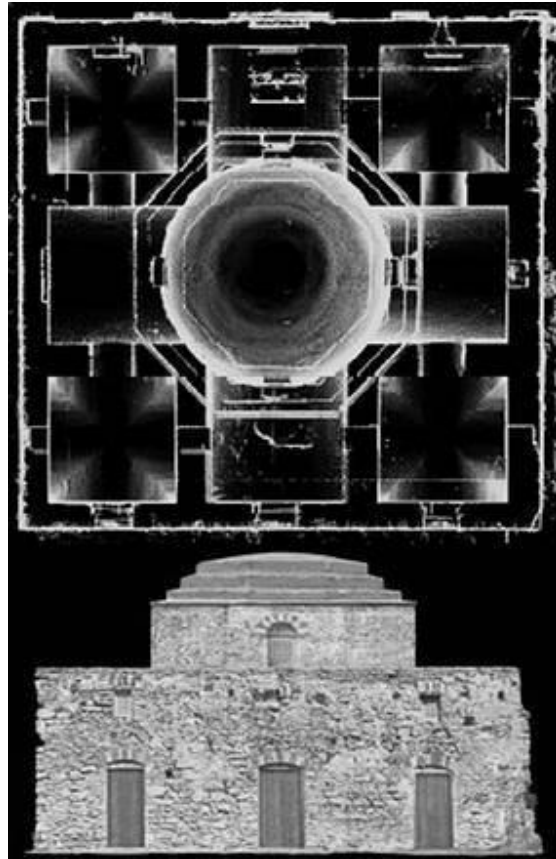


Fig. 2

antichi vani di accesso chiusi, in quello est risaltano i tre originari accessi della struttura bizantina, caratterizzati, come in altri prospetti e nel tamburo, da finestrelle di piccole dimensioni (realizzate con conci di pietra dura alternata da gruppi di tre mattoni disposti a coltello), di cui alcune occultate o aggiunte in epoca seguente. Nel prospetto ovest, quasi interamente ricoperto da intonaco e superfetazioni, invece, emergono un portale in pietra geliva e alcune lesene decorative, che denotano un ingresso della chiesa opposto a quello originario, forse legato al passaggio dal rito greco a quello latino.⁵⁹

Il monumento si presenta oggi in condizioni di notevole degrado e oggetto di infiltrazioni interne di acque piovane che minacciano in modo grave la sua integrità e lo stato di conservazione. La presenza di cementi pozzolanici, il grave deterioramento dell'intonaco sulle pareti delle tre navate e delle superfici orizzontali, le efflorescenze saline (con ampie zone umide e con presenze di muffe su muri e superfici interne), gli infissi lignei fatiscenti, la forte umidità di risalita, le numerose superfetazioni e il conglomerato che riveste le strutture sommitali hanno occultato/alterato le strutture, i volumi e le superfici più antiche e/o originali, originando un

⁵⁹ Le alterazioni subite da questo prospetto (su cui è presente una campana recante la data 1649) e dalle strutture interne, oggetto di numerosi interventi, potrebbero celare un antico sviluppo tripartito in μ , ν e ξ (a sua volta tripartito nell'abside centrale e nei due ν), collegato all'originaria presenza di una superficie ovest mono-triabsidata (in tal senso, per confronti tipologici, tra le numerose fonti, si vedano: E. CONCINA, *op. cit.*, pp. 112, 143-146; MILLET G., *op. cit.*, pp. 55- 94; 180-189). Inoltre, la presenza di tracce di affreschi nelle prossimità dell'attuale presbiterio, potrebbe ricondurre all' μ (iconostasi). Queste ipotesi (riconducibili a modelli del periodo medio-bizantino, di cui, nel contesto meridionale, l'esempio più significativo è costituito dalla *Cattolica di Stilo*) saranno verificate durante il corso dei lavori, indagando le strutture verticali e orizzontali (sopra e sottolivello).

evidente deterioramento generalizzato che impedisce di leggere pienamente le caratteristiche storico-architettoniche della struttura.

Nella fase di studio del monumento, al fine di acquisire indirizzi o elementi utili per la fase progettuale, sono state effettuate le seguenti analisi:

a) Saggi eseguiti nella chiesa

Alcuni saggi stratigrafici hanno consentito di indagare le superfici orizzontali poste sotto la recente pavimentazione della chiesa. Le indagini hanno individuato la presenza di due stratificazioni costituite da formelle quadrate in cotto (cm. 10 x 10) e da formelle policrome (cm. 25 x 25). A circa 80 cm. di profondità, un saggio ha inoltre intercettato un corpo sepolto con sezione di 15 x 25 cm. circa, interamente scavato nel tufo. Esso si presenta completamente interrato e con un andamento discendente verso il centro della chiesa (fig. 4). La sua forma, la profondità (che appare legata al primitivo impianto della chiesa) e la tipologia sembrano richiamare la funzione di un condotto idrico sotterraneo, posto a servizio di un altro corpo sepolto sito nel suo tratto terminale.

b) Saggi eseguiti nella cisterna

Lateralmente alla chiesa (sud) è presente una cisterna di notevoli dimensioni, ormai in disuso. L'ispezione sommaria del suo interno ha fornito alcuni indizi utili a comprendere la sua funzione e la sua notevole importanza storico-architettonica. Interamente scavata nel tufo, essa presenta pianta circolare (ml. 5,10 di diametro) sovrastata da una cupola emisferica (con un'altezza totale di ml. 7,15 circa). I saggi eseguiti sulle sue superfici perimetrali hanno evidenziato, negli strati superficiali, la presenza di due livelli d'impasto a base di calce e inerti fini (circa 5 cm.) con funzione sigillante. Sotto di essi, un saggio ha portato al rinvenimento di un composto con spessore totale di 5 cm., formato da un fondo di calce applicata sul tufo, su cui si adagiano due strati di circa 4 cm. di *cocciopesto* (ad impasto

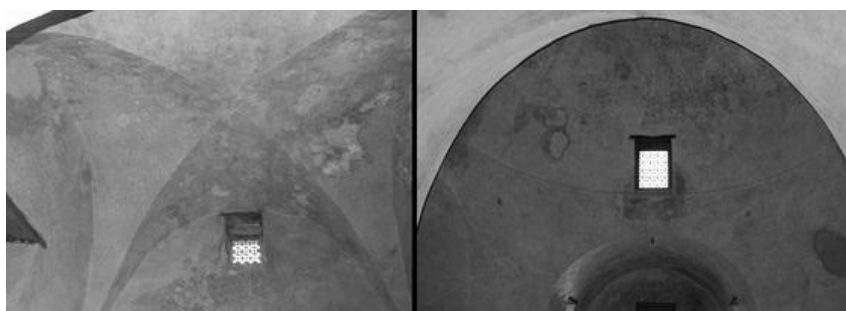


Fig. 3



Fig. 4

fino e poi grosso) rivestiti (per lo spessore di circa 1 cm.) da frammenti di tegole (fig. 5).

Questi elementi tipologici e costruttivi, in attesa di altri studi e analisi, sembrano richiamare tipologie di cisterne riconducibili ad epoche remote.⁶⁰

Nella cisterna, inoltre, sono stati rinvenuti due condotti sommitali (probabilmente riferiti, in attesa di rimuovere le stratificazioni presenti, a un sistema di captazione/espulsione/aerazione delle acque un tempo raccolte in essa), che risultano, in prima analisi, molto simili, per sezione e profondità, al condotto che è stato intercettato nella chiesa.

c) *Analisi georadar*

Per meglio conoscere il monumento, sono state effettuate accurate prospezioni *georadar*, volte a indagare l'intera superficie orizzontale della chiesa e lo spazio esterno.

Le analisi hanno portato a ipotizzare la presenza di strutture sepolte, tombe, cripte, rifacimenti di pavimentazioni e cavità. In modo particolare, è stato possibile rilevare, all'interno del monumento, la presenza di tre strutture riconducibili a condotti sotterranei (uno di essi è quello intercettato nel saggio), che sembrano condurre a corpi sepolti posti nel loro tratto terminale, come si rileva da alcune variazioni stratigrafiche delle sezioni radar. Due delle strutture individuate risultano rivolte in senso discendente verso i due ingressi laterali, mentre la terza discende in senso opposto verso il presbiterio della chiesa. La profondità rilevata indica che esse sono da riferire al primitivo impianto della chiesa.

Le strutture intercettate dal *georadar* e dal saggio appaiono simili per sezione, inclinazione e profondità ai due condotti sommitali che sono stati individuati nella cisterna limitrofa. L'analisi planimetrica dell'area, comprendente la

⁶⁰ Si vedano: G. CIFANI, *Architettura romana arcaica: edilizia e società tra monarchia e repubblica*, l'Erma di Bretschneider, Roma, 2008, pp. 318-319; V. RUGGIERI, *Il golfo di Keramos: dal tardo-antico al Medioevo bizantino*, Rubbettino editore, Catanzaro, 2003, pp. 208-209.



Fig. 5

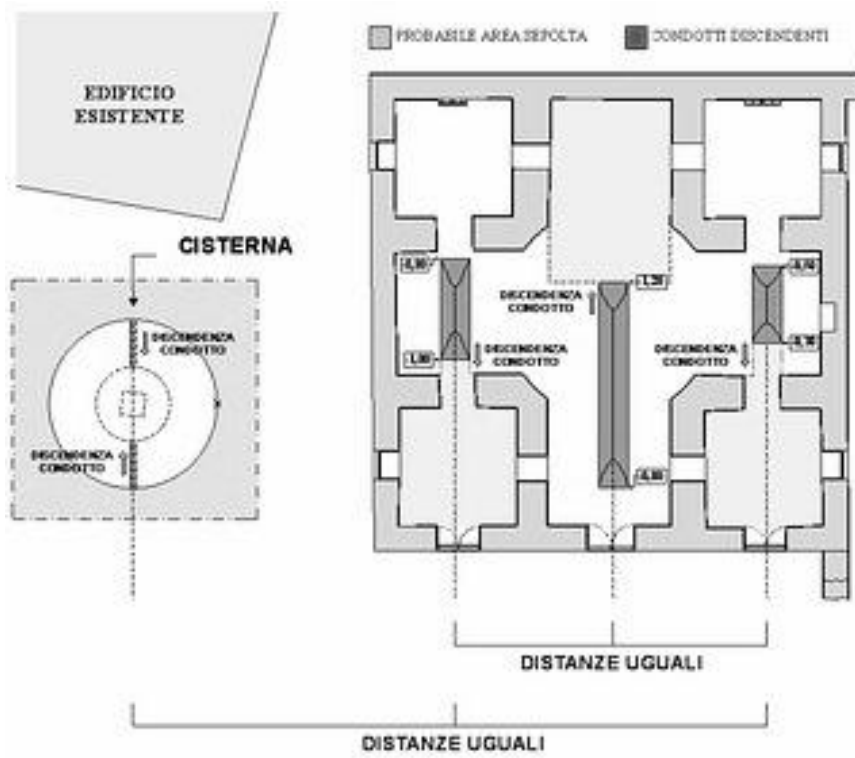


Fig. 6

chiesa e la cisterna, ha inoltre evidenziato distanze pressoché uguali tra il centro della cisterna (lungo il cui asse sono presenti i condotti) e l'asse centrale dei due corpi sepolti che sono stati individuati dal *georadar* nelle navate laterali della chiesa (fig. 6). Queste similitudini e geometrie farebbero identificare (*ma allo stato attuale soltanto come ipotesi*) le strutture sepolte inclinate presenti nella chiesa con condotti di captazione delle acque, facenti parte di un antico sistema idrico rapportato alla cisterna limitrofa. Le analisi *georadar* hanno inoltre evidenziato che i condotti e la loro area di riferimento terminale sono completamente inglobati all'interno del perimetro della chiesa, caratteristiche che potrebbero ricondurre l'intera struttura, nella sua primitiva fase, a un battistero.⁶¹

d) Saggi sulle murature perimetrali e sulle strutture di copertura

Le informazioni presenti nelle murature perimetrali, in attesa di rimuovere l'intonaco e di leggere e confrontare totalmente la muratura (soprattutto quella interna), evidenziano l'esistenza di vari rifacimenti, ricostruzioni e integrazioni, che conducono, nella parte sommitale, a un livellamento della muratura avvenuto in qualche periodo della sua esistenza. La presenza di filari in mattoni (fig. 7) e di materiale lapideo rinzeppato (separati in modo netto dalla muratura sottostante), infatti, testimoniano un'interruzione della struttura e un conseguente livellamento, che tuttavia non sembra aver intaccato le volte interne.

Allo stesso modo, le informazioni raccolte sulle strutture di copertura rilevano la presenza di vari rifacimenti (fig. 8) e superfetazioni che hanno occultato/alterato le strutture orizzontali e le superfici più antiche e/o originali, impedendo di far leggere pienamente la loro consistenza, la tipologia e le

⁶¹ Allo stato attuale delle indagini, in attesa di poter condurre saggi appropriati e di rimuovere le stratificazioni presenti, si esclude un loro uso per aerazione di strutture funerarie (ipogei o martyrium) o un collegamento funzionale alla presenza di terme.

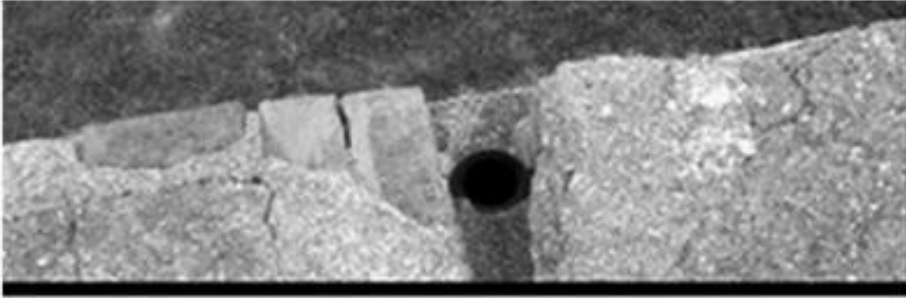


Fig. 7



Fig. 8

caratteristiche storico-architettoniche. Sulla copertura piana, infatti, insiste un composto cementizio con funzione isolante (realizzato in epoca recente), tramite il quale sono state create le pendenze per lo smaltimento delle acque piovane. Le attuali condizioni della cupola gradonata (che è sovrastata da composti di epoca recente costituiti da impasti a base di cemento pozzolanico, inerti, scaglie di mattoni, pietra, tegole e *cocciopesto*), inoltre, impediscono di poter leggere con assoluta certezza la tipologia di copertura che è effettivamente presente sopra il tamburo ottagonale.

Le informazioni presenti nelle strutture murarie e planimetriche, quelle ricavate dai saggi e dalle analisi *georadar* consentono di indirizzare il progetto proposto, non solo verso il recupero *filologico-conservativo* del monumento, ma anche verso la raccolta d'informazioni scientifiche utili a studiare e datare le sue caratteristiche storico-architettoniche e a comprendere le modifiche che furono effettuate in esso, consentendo inoltre di recuperare il patrimonio architettonico e archeologico sottolivello (primario o di rifacimento) che è stato occultato nel corso dei secoli.

In modo particolare, gli indirizzi e gli obiettivi progettuali sono raggruppati nelle seguenti categorie.

a) Recupero delle strutture sepolte

Le strutture sepolte consentiranno di far conoscere gli usi del monumento nel corso dei secoli, di datare le varie fasi o stratificazioni sottolivello che lo hanno caratterizzato, e anche di attestare i rapporti tra la chiesa e il contesto limitrofo, caratterizzato dalla cisterna (di cui si prevede il completo recupero) e dallo spazio libero circostante (nel quale sono previsti saggi di scavo e analisi).

b) Recupero delle strutture di copertura

Uno degli obiettivi fondamentali del lavoro sarà quello d'indagare le strutture di copertura (in particolare la cupola gradonata), oggi sovrastate da composti e superfetazioni

recenti, per cercare di recuperare, con un procedimento strettamente filologico e conservativo, le loro caratteristiche plastico-architettoniche originarie o di rifacimento, prevedendone la manutenzione e l'impermeabilizzazione non invasiva tramite l'ausilio della diagnostica e di opportuni interventi da valutare in situ. Ciò consentirà anche di conoscere le tipologie di copertura che hanno caratterizzato il monumento romettese nel corso dei secoli.⁶²

c) Interventi di manutenzione e restauro nella chiesa

Obiettivi progettuali sono inoltre il restauro delle strutture murarie esterne, la stonacatura delle superfici interne (volta al recupero delle originarie caratteristiche architettoniche e di elementi storicizzati o affreschi, e loro restauro),⁶³ il recupero degli elementi storici, architettonici e antropologici posti sottolivello (da custodire in loco), il restauro degli infissi e dell'apparato decorativo, la realizzazione dell'impiantistica e l'eliminazione delle infiltrazioni di acque piovane attraverso idonei sistemi impermeabilizzanti non invasivi.

⁶² Dall'analisi della pianta a croce greca inscritta in un quadrato di circa 14,40 ml. di lato (caratterizzato da nove campate pressoché uguali) e dal tamburo ottagonale di copertura (che non presenta tracce di vani finestrati sulle quattro facce rivolte verso gli angoli della struttura), si potrebbe desumere un richiamo alla tipologia a *quinconce* (F. ABBATE, *Storia dell'arte nell'Italia meridionale, dai longobardi agli svevi*, Donzelli editore, Roma, 1997, p. 94; M. MEDRI, *Sentinum 295 a.C.: Sassoferrato 2006 : 2300 anni dopo la battaglia: una città Romana tra storia e archeologia*, l'Erma di Bretschneider, Roma, 2008, pp. 399-400), di cui, nel contesto meridionale, gli esempi più noti sono la *Cattolica di Stilo* e il *San Marco di Rossano*. In questa tipologia, le campate d'angolo (sormontate all'esterno da tamburi con cupole basse) e la cupola centrale più alta formano cinque apici. Questa ipotesi, legata nel monumento romettese a rifacimenti delle strutture di copertura e al livellamento della muratura perimetrale, sarà verificata tramite opportuni saggi, da condurre nelle campate angolari della copertura piana e nella struttura gradonata che sovrasta il tamburo ottagonale.

⁶³ Tramite questi interventi, inoltre, sarà possibile verificare l'esistenza delle caratteristiche storico-architettoniche che furono descritte da *Camillo Autore* nel 1932 (C. AUTORE, *op. cit.*, pp. 54-63).

d) Studi e ricerche

Il lavoro, infine, consentirà di eseguire saggi e analisi (diagnostiche, al carbonio e georadar) volte a indagare e studiare le caratteristiche della chiesa e dello spazio limitrofo (inserendole nel loro contesto primario o di rifacimento), e di rendere fruibili le informazioni raccolte attraverso pubblicazioni, restituzioni tridimensionali e pannelli didattici da collocare in loco.⁶⁴

⁶⁴ Il gruppo di lavoro è così composto: Arch. Filippo Imbesi (progettista, direttore dei lavori, studi e ricerche), Geom. Salvatore Imbesi (gestione cantiere, collaboratore), Arch. Giovanni Perdichizzi (rendering 3d, collaboratore), Ing. Francesco Cutugno (strutture), Dott. Geologo Vittorio Longo (analisi diagnostiche e georadar), Dott. Geologo Francesco Munafò (studi geologici e morfologici), Dott. Antonello Calabro' (recupero e consolidamento di resti umani), Ing. Carmelo Perdichizzi (procedure burocratico – amministrative), Prof. Mario Manganaro (rilievi e restituzioni laser scanner 3d - collaboratori: Ing. Alessio Altadonna, Ing. Salvatore La Rosa, Ing. Nicola Siragusa).

APPENDICE

IL S. SALVATORE DI ROMETTA E LA PERSISTENZA DI
FORME ROMANE NELL'ARCHITETTURA MEDIEVALE* .

di Stefano Bottari

Il piccolo paese di Rometta - distante 15 Km dalla stazione ferroviaria omonima sulla linea Messina-Palermo - sorge, a circa 500 m. sul livello del mare, su una collina rocciosa che lo rende inaccessibile e naturalmente fortificato. A questa particolare situazione esso deve la rinomanza a cui salì nel periodo dell'invasione mussulmana dell'isola.

«Tacciono gli antichi scrittori - nota l'Amico - sulla sua fondazione, ma se crediamo ai cittadini scrittori, vari ruderi ci addimostrano essere stata prima di Cristo, mattoni, vaselli, lucerne, monete, che occorrono comunemente, non che sostruzioni, sulle quali poggiano le rocche, e grotte in fin verso il lato del monte». Non so chi siano "i cittadini scrittori" a cui si allude, né d'altra parte, per quante indagini abbia fatte, alcun elemento ho potuto accertare, restituito da quel suolo roccioso, che dia testimonianza di vita in età romana. D'altra parte è da osservare che quelle generiche notizie l'Amico riporta un po' per tutti i paesi della Sicilia, quasi a nobilitarne l'origine.

Non è improbabile però che fin dai secoli dell'alto medioevo nuclei di popolazioni abbiano fermato la loro sede su quell'altura spinti dalle continue pressioni delle popolazioni barbariche che varie volte attraversarono la Sicilia: comunque sicure tracce di vita dell'alto medioevo sono rimaste in quelle grotte inesplorate - non sappiamo pertanto se celle eremitiche o abitazioni troglodite - scavate alle falde del pianoro roccioso su cui sorge il paese, e per quel che riguarda il periodo bizantino, nei nomi con cui, ancora oggi, son designate alcune chiese nella stessa Rometta e varie località nei dintorni.

* *Publicato in Rinascita, Messina, marzo-aprile 1933, pp.95-103.*

Per quel che riguarda le fonti scritte Rometta appare ricordata soltanto ad incominciare dal IX secolo. Pensa l'Amari che caduta Messina in potere dei musulmani «i principali cittadini e gran parte del popolo si ritirarono in quelli aspri gioghi» facendo di essi «l' Acropoli dell'antica patria», ormai abbandonata. E nel fatto mentre da questo periodo fino alla conquista normanna Messina non ha più alcuna funzione storica nella serie degli avvenimenti intermedi, al punto che i documenti del tempo ne tacciono il nome. Rometta, come luogo fortificato, diventa teatro di avvenimenti memorabili, e, caduta completamente la Sicilia in potere delle forze islamiche, l'ultimo baluardo della bizantinità.

Per quel che potremo ricavarne in seguito è necessario, spigolando dall'Amari, accennare brevemente ai replicati tentativi dei Mussulmani, fino a quello conclusivo, per ottenere il dominio di quella località. Una prima volta tentarono i mussulmani di impadronirsi di Rometta nell' 877: ma non potendo vincere la energica resistenza di quel luogo si limitarono a saccheggiare le campagne. Una seconda volta con più violenza nel 902, quando cioè, caduta Taormina, sembrava fosse facile, concentrando le forze, assicurarsi, lo intero dominio della Sicilia – tutte le altre città e fortezze erano via via cadute – piegando l'audace propugnacolo - « solo avanzo dei municipi romani dell'isola» - che si era barricato nella naturale fortezza di Rometta: ma anche questa volta venne spezzata la violenza dell'urto e i mussulmani si ritirano dopo aver devastati i dintorni.

L'assedio che doveva condurre all'azione conclusivo, fu posto il 23 Agosto 963, quando la conquista della Sicilia era un fatto compiuto, essendo state completamente spente le insurrezioni qua e là tentate nelle terre ormai stabilmente assoggettate. Aiutò i cristiani chiusi in Rometta Niceforo Foca che proprio in quei giorni aveva assunto il potere e che adunò quante più soldatesche poté perché nel favorevole esito di quell'impresa vedeva la possibilità di riconquistare l'Impero la

Sicilia, nello stesso tempo, che iniziava la vigorosa ripresa bizantina nell'Italia Meridionale. L'urto fra i due eserciti avvenne negli ultimi d'ottobre del 964, dopo oltre un anno dall'assedio, nel quale tempo dall'una parte e dall'altra si apprestarono i preparativi. I cristiani ebbero la peggio e l'eco del sanguinoso scontro avvenuto nelle scoscese vallate che circondano Rometta può cogliersi nei cronisti arabi e in quelli bizantini ed ancora nella commossa rievocazione dell'Amari. Dopo la sconfitta dell'esercito cristiano Rometta continuò a resistere ma l'assedio sempre più ostinato finì per infiacchire negli abitanti, già estenuati, ogni vigore, di modo che ai primi del 965 la città passò in potere dei mussulmani. Ai nostri fini non interessa seguire oltre il corso degli avvenimenti, che il monumento che dovremo studiare non può comunque risalire oltre la data della caduta di Rometta.

Tra le numerose chiese medioevali che in questi ultimi anni sono state restaurate dalla Sovrintendenza all'arte medioevale e moderna per la Sicilia – e delle quali, a meno dell'Annunziata dei Catalani in Messina, si attende ancora un'adeguata illustrazione – la più importante dal lato archeologico è senza dubbio quella del Salvatore – o, come altri la chiama, di Gesù e Maria – di Rometta. Rimasta per lungo tempo completamente ignorata, insieme con l'interessante complesso di monumenti di cui è popolata la silenziosa e appartata cittadina, in questi ultimi anni quella chiesa ha attirato l'attenzione degli studiosi, sempre più acuita dalla notizia dei restauri in corso, e si fece strada il desiderio di veder ampiamente illustrato l'insigne monumento del quale in uno schematico articolato, pubblicato in un quotidiano di Palermo, un appassionato studioso di monumenti siciliani, il Cutrera, divulgò la pianta. A questo desiderio venne incontro l'Arch. Autore che in un'importante comunicazione alla Società messinese di Storia Patria esibì gli accurati rilievi che qui si riproducono, una descrizione analitica del monumento, che ci consente ora di esser brevi ed una sommaria indagine per stabilire la cronologia del monumento, da lui posta <<ad un'epoca non oltre il IX Secolo>>.

La chiesa del Salvatore di Rometta sorge su un impianto quadrato che dà all'esterno l'aspetto di una massa parallelepipedica sormontata da un tamburo poligonale da cui emerge un depresso cupolino emisferico. A meno di quella rivolta ad oriente, in cui si aprono le porte d'ingresso, le quattro facce dell'edificio presentano all'esterno una identica conformazione: nude cortine murarie, rivestite da intonaco, interrotte in alto dalla simmetrica apertura verso l'interno di piccole finestre, a sesto ribassato e senza alcuna incorniciatura, in corrispondenza del sesto arcuato delle crociere delle volte. Su un basso tamburo ottagonale – recinto da una cornice di coronamento, formata da un toro e da un listello, al di sotto della quale tre filari di mattoni, diversi di altezza e di colore, accennano una zona di fregio – rinfiancato da tre scalini si raccorda la cupola, secondo il tipo tradizionale delle cupole romane.

Su quattro lati dell'ottagono del tamburo – quelli in corrispondenza con due assi principali della chiesa – si aprono quattro finestre che sul parametro esterno si manifestano a pieno centro e verso l'interno, sulla concavità sferica della cupola, a sesto ribassato.

Entro il perimetro quadrato della chiesa s'include una disposizione centrale a croce greca, con quattro ambienti angolari da essa nettamente distinti, messi longitudinalmente in comunicazione tra di loro da piccoli vani arcuati a pieno centro e trasversalmente da piccole finestre che vengono ad aprirsi sul sesto arcuato della volta che copre il braccio longitudinale della croce. In tale disposizione è da vedersi, come meglio cercheremo di dimostrare in seguito, un primo passo verso la trasformazione di simili schemi planimetrici, diffusi nell'architettura funeraria romana, in chiese cristiane: gli ambienti laterali infatti acquistano, nel nostro momento, l'immagine simbolica di navatine, resa più evidente dalla presenza di piccole nicchie – forme embrionali di absidi – ricavate nello spessore della parete di fondo.

Questi ambienti, di forma quadrata, sono ricoperti con volta a crociera: gli archi che la generano sono a pieno centro

e si appoggiano, all'imposta, su una specie di mensola, sì che l'insieme assume, visto in sezione, l'aspetto di un trilobo appena percettibile. I bracci della croce sono invece ricoperti con volte a botte che si iniziano da una risega di cm. 10, posta a m. 2,57 dal pavimento. La cupola si appoggia su di un anello, anch'esso in risega rispetto al muro e si continua senza interruzione nel tamburo e nel sottostante muro di base anch'esso cilindrico. Disposizione caratteristica questa che agli angoli, al posto di spigoli e dei consueti elementi di raccordo reca quattro segmenti di un'unica circonferenza da cui si origina il cilindro di base della cupola: ne segue che gli elementi che dovrebbero offrire una maggiore resistenza vengono apparentemente assottigliati.

Diciamo apparentemente perché se la costruzione è considerata nell'alzato si vede subito che la debolezza di quegli elementi è largamente compensata dai quattro ambienti, posti agli angoli e ricoperti con volta a crociera, che praticamente costituiscono i veri contrafforti della cupola. La cupola, costruita a concrezione, è alleggerita con uno degli espedienti consueti nelle fabbriche romane; con quattro nicchie, cioè alternate alle quattro finestre aperte nel suo sesto arcuato. I muri interni, se non tutti almeno in parte, erano decorati con affreschi, come può arguirsi dai frammenti superstiti di una figura sulla sommità della superficie cilindrica del pilone nord-ovest della cupola e dagli avanzi di una decorazione a motivi geometrici con frammenti di iscrizione bizantina sulla parete di destra del braccio di croce trasversale.

Le quattro pareti esterne erano invece, come già si disse, semplicemente rivestite di intonaco che per essersi in parte staccato permette di analizzare l'interna struttura dei muri, formata nella massima parte, di pietra calcarea rinzeppata con rottami di materiale laterizio (frammenti di tegoloni), rinforzata e regolata in alcuni punti da materiale lapideo: tutti gli archi però delle porte e delle finestre, e così pure gli arconi delle volte e quelli su cui poggia la cupola, sono apparecchiati con una struttura di regolari conci di pietra dura alternati con

gruppi di tre mattonacci (dimensioni: 0,35 x 0,47 x 0,05) disposti in coltello. Quello che così brevemente abbiamo cercato di delineare era con molta approssimazione l'originario aspetto della costruzione: sia all'interno che all'esterno non mancano però tracce, tuttora evidenti, di aggiunte posteriori. Nella fronte rivolta a mezzogiorno si vede l'impronta di una porta. Ora murata, il tracciato della quale si disegna nettamente all'interno con il suo arco acuto apparecchiato per mezzo di conci di tufo giallo; una graziosa mostra cinquecentesca in pietra geliva del posto, inquadra poi una porticina, anch'essa murata, sulla parete esterna ad occidente.

Per quel che riguarda l'interno dovuti ad un rifacimento sembrano i due piccoli tabernacoli che inquadrano le ricordate nicchiette poste in fondo agli ambienti laterali ed in asse con gli archi di passaggio. Essi, sporgenti dal muro per uno spessore di cm. 25, sono poggiati su un piccolo zoccolo e sono terminati in alto da un timpano – formato di mattoni in coltello alternati con conci lapidei – impostato su mensole ottenute dalla successione di piccoli listelli e pianeti leggermente inclinati, non molto dissimili, morfologicamente, ai capitelli di S. Maria di Terreti in Calabria, che l'Orsi ha chiamato “a libro od a cuscinetto”. Che l'insieme di questi elementi, formanti due edicole architettonicamente molto semplici, sia dovuto ad un posteriore rifacimento può arguirsi dal fatto che le mensole o i capitelli, se così vogliono chiamare, son posti al di sopra dell'accennata risega.

Un sapore di originari età presenta invece la piccola nicchia, ricavata nella parete destra del braccio di croce trasversale, con la sua calotta sferica decorata da una conchiglia in stucco, costituita, alla stessa maniera di noti esemplari ravennati, da nervature meridiane rilevate alternate con altre rincassate. Essa, insieme con i due tabernacoli e con i frammenti di affreschi ricordati, costituisce quanto rimane della suppellettile liturgica e della decorazione interna della piccola chiesa.

Prima di studiare il monumento nella sua importanza

storica ed archeologica mette conto di sottolineare alcune particolarità costruttive a cui di proposito abbiamo in precedenza accennato soltanto fugacemente. In primo luogo bisogna notare la impostazione su mensole sporgenti degli archi che generano le crociere con cui sono coperti gli ambienti angolari. Tale soluzione, come ha osservato l'Arch. Autore, può trovare una pratica giustificazione nel fatto che il costruttore volendo coprire a terrazzo e non disponendo che di un ambiente di limitata ampiezza si servì <<di questo appoggio o mensola per rialzare la imposta dell'arco onde riportarne il vertice allo stesso livello di quello degli archi della navata centrale senza aumentarne il diametro>>; ma essa implicitamente dimostra nel costruttore la padronanza dei concetti costruttivi e più particolarmente del fatto che l'andamento della curva delle pressioni, nelle volte e negli archi a tutto sesto, non segue la linea dell'intradosso per cui l'imposta diametrale è quasi esclusa dalle sollecitazioni.

Non pensiamo di trarre illazioni da tutto questo, che certamente è da riportarsi alla vitalità di quei problemi costruttivi molto per tempo risolti dagli architetti romani, come è dimostrato in un ninfeo di una villa presso Formia, nella basilica del palazzo dei Flavi sul Palatino ed in una sala del teatro di Marcello, in cui, secondo un analogo concetto, una serie di sottili colonne finge di sostenere la copertura, che in realtà scarica il proprio peso sul muro perimetrale contraffortato; e così pure in grandi sale come, ad esempio, il *tepidarium* delle terme di Caracalla, quelle delle terme di Diocleziano e la basilica di Massenzio, nelle quali le crociere fanno capo a colonne addossate al muro che in realtà non hanno alcuna funzione statica ma solo valore decorativo; e in maniera evidente poi in una sala dei Mercati Traianeî a Magnanapoli dove la soluzione che abbiamo visto a Rometta e che sembrerebbe staticamente un paradosso ha la sua più esplicita attuazione.

La vitalità dei concetti costruttivi romani si manifesta ancora nella sicura stabilità della cupola ottenuta col fiancheggiare l'ambiente principale con quattro ambienti

angolari, i cui muri divisorii di grande spessore e l'azione combinata delle volte a crociera di cui sono ricoperti, compongono stabilmente, anzi con esuberanza, la somma delle sollecitazioni laterali. Non è chi non veda in tale organismo, per quanto di limitata ampiezza, l'applicazione di concetti che negli edifici romani erano stati già largamente sperimentati, e questo si dica in modo particolare per la cupola la cui struttura, continuando quella sottostante, conquista all'edificio una solidità di blocco. Un'altra particolarità costruttiva mette conto, infine, di essere rilevata ed è la conformazione <<a testa di chiodo>> comune a tutti gli archi di questo edificio. Anche questa forma, che, come è risaputo, è determinata dall'uso di appoggiare, durante la costruzione dell'arco, le centine sui piedritti, servendosi di una piccola risega del muro, ripete la sua origine dai sistemi costruttivi romani, così diffusi che non è il caso di una esemplificazione, la quale potrebbe estendersi fino agli edifici medioevali della stessa provincia di Messina (es: Chiesa normanna di S. Pietro in Mili).

Da quel che abbiamo fin qui esposto risulta evidente il carattere di questa piccola costruzione che all'interno per il gioco varie delle arcate presenta aspetti diversi ma sempre di una grave robustezza, la quale si fa più austera all'esterno per la semplicità dei muri perimetrali chiusi entro il rigore geometrico di un cubo, articolato soltanto dai tre scalini dai quali emerge la calotta della cupola, che essi rinfiancano. E' un carattere questo che appalesa l'arcaicità della costruzione o per dir meglio la persistenza delle forme romane, che in Sicilia si avvertono in tutta una serie di edifici, in rapporto ad altre costruzioni (S. Marco di Rossano, Cattolica di Stilo, entrambi in Calabria) coeve e di poco posteriori, in cui gli elementi romani e lo stesso impianto planimetrico appaiono completamente trasformati dagli apporti bizantini. È stato infatti notato che le prime chiese cristiane, sia a sistema basilicale che a sistema centrale, tanto in Occidente che in Oriente, furono completamente lisce all'esterno.

Si è voluto dare a questo fatto perfino una spiegazione

teologica, ma non è sufficientemente avvertito che mentre un tale carattere si mantiene per lungo tempo nelle regioni meno esposte alla penetrazione bizantina – è risaputo che gli elementi che si vedono all'esterno delle costruzioni di Ravenna hanno un carattere costruttivo e che soltanto tardi si sciolgono da tale nesso – in territorio bizantino invece, per gli apporti delle regioni più orientali, ben presto si perde per il prevalere all'esterno, oltre che della policromia variamente ottenuta, di elementi che non hanno soltanto una funzione costruttiva.

Ma prescindendo da queste considerazioni, che dovrebbero essere svolte in un lungo discorso, l'arcaicità del San Salvatore di Rometta, appare meglio documentata dalla pianta, che senza ricorrere a costruzioni complesse, come particolari ambienti termali, o fabbriche del genere di quella che vediamo tramandata nella sua pianta nel disegno N. 3932 di Fra Giocondo agli Uffizi, troviamo già bella e formata nei sepolcri di epoca imperiale romana, di cui oltre che nei disegni di architetti del '4 e '500 conservati agli Uffizi, si possono vedere le piante nelle opere del Serlio (pubblicata dallo Scamozzi), del Montano, di Bramantino (nella bella edizione dell'Hoeppli curata dal Mongeri) e nel codice Vaticano Barberino 4424 pubblicato dall'Hulsen, per non ricordare che le raccolte più note e più accessibili. In questa serie di sepolcri si trova infatti e il tipo con i bracci della croce manifestati all'esterno che nel V secolo suggerì la forma del Mausoleo di Galla Placidia a Ravenna e il tipo con la croce inscritta in un quadrato come è il caso del nostro monumento.

Nel qual tipo in fondo è da vedersi l'applicazione di un concetto costruttivo già pienamente elaborato nei monumenti dell'età adrianea: quello di opporre alla struttura spingente non la sola resistenza di un tamburo, ma quella di un sistema di volte. Ed è il concetto che presiede, dopo il V secolo, agli impianti centrici delle chiese bizantine. L'esempio più convincente che può citarsi di un tale schema – in rapporto al suo ulteriore sviluppo – è offerto dal Mausoleo romano di Qars-al-Nuwaygis in Palestina, ritenuto del II secolo.

Trattasi, come può riscontrarsi nell'annessa pianta, di un recinto quadrato di circa m.13 di lato esterno, in cui la parte centrale è coperta da una calotta sostenuta da pennacchi, confondendosi con essa, corroborata da quattro volte a botte. L'identità tra i due monumenti, ove si eccettui il diverso materiale, è, si può affermare assoluta: nessun elemento all'esterno rende nel S. Salvatore di Rometta esplicito il simbolo della croce, come nessun elemento all'interno, che abbia espressione architettonica, accenna all'inclusione delle absidi che quello schema trasformano, in rapporto alle esigenze della liturgia, in chiesa cristiana. Anzi, se così può dirsi, il S. Salvatore di Rometta presenta forme più tipicamente romane nel modo con cui si imposta la cupola – su un tamburo circolare che continua la struttura sottostante alleggerito dalle nicchie e dalle finestre – senza cioè gli intermediari elementi di raccordo che trasformano in cerchio il quadrato di base, così come è nel Mausoleo di Qars-al-Nuwaygis, e sistematicamente nelle costruzioni bizantine.

Nell'annesso grafico ho riunito alcune piante dalle quali può aversi una sommaria ma sufficiente idea dell'elaborazione subita da quello schema planimetrico, che, oltre l'architettura bizantina, resta immanente in tutta una serie di costruzioni del periodo romanico, facilmente individuabili e che ancora dà spunti, non privi d'importanza alle costruzioni in cui appaiono elementi gotici, come può vedersi in S. Claudio al Chienti o meglio ancora in S. Maria delle Moje, anch'essa sulla costa adriatica delle Marche e anch'essa dello stesso gruppo illustrato dal Serra. Ma a parte questa evidente persistenza delle forme romane – che in altra parte di questo saggio studieremo in rapporto alla elaborazione bizantina – quel grafico offre anche, collocando il S. Salvatore di Rometta al suo posto nell'ideale sviluppo di tale schema, una chiara documentazione di quanto abbiamo affermato circa l'arcaicità della sua iconografia.

È istruttivo, ad esempio, esaminare la pianta del nostro monumento in confronto con quella della chiesa dei SS. Pietro e Marco in Costantinopoli, ora trasformata nella Moschea

detta di Atik-Moustapha-Djami, la quale, nel primitivo impianto, risale al V secolo. Al confronto non toglie efficacia il fatto che quella chiesa <<è stata interamente ricostruita in periodo posteriore>>, non essendoci elementi in contrario per dimostrare che la planimetria non sia ancora quella originaria. In essa l'immagine delle navate appare già chiaramente delineata, essendo la protesi ed il diaconico terminati da absidi che all'esterno, alla maniera delle chiese siriane, si profilano in forma poligonale. Intendo che al confronto con i prototipi romani la trasformazione in chiesa cristiana – cioè l'adeguamento di quello schema alle esigenze imposte dal nuovo uso – è maggiormente accentuata che non nel Salvatore di Rometta, senza però avere ancora raggiunta quella espressione che si incontra in chiese come il S. Marco di Rossano, la Cattolica di Stilo e meglio ancora il S. Andrea di Trani e che siamo soliti considerare come tipicamente bizantine.

Dalle considerazioni storiche esposte in principio – alle quali si aggiunge il fatto che la chiesa per le sue limitate proporzioni serviva ad una assai limitata comunità di fedeli; - da quanto può desumersi dall'analisi della sua struttura architettonica – anche a tenersi presente il tenace attaccamento alle forme tradizionali delle regioni meno esposte alle correnti fertilizzatrici – può intanto affermarsi che la datazione del nostro monumento non può portarsi oltre il sec. VIII.

Ma da questa nostra indagine emerge anche un altro fatto che fin qui non è stato sufficientemente messo in luce ed è la persistenza della tradizione costruttiva romana nell'architettura della Sicilia anteriormente alla invasione araba, la qual cosa acquista rilievo se il monumento di Rometta si considera non isolatamente, ma assieme a quegli altri – non tutti purtroppo esplorati – che rimangono del periodo bizantino.

Fine

In occasione della progettazione per il recupero della chiesa bizantina di Rometta, conosciuta come il S. Salvatore, la Parrocchia Maria Assunta e Santi Gaetano e Rocco di Rometta (ME) ha organizzato un convegno invitando studiosi di Storia Bizantina ad indagare sulle origini di un monumento che rispecchia le caratteristiche architettoniche tipiche dell'esperienza costruttiva dell'Impero Romano d'Oriente: a croce greca inscritta in un quadrato, mentre al centro, una cupola copre l'incrocio fra i bracci della croce stessa. In appendice il testo di Stefano Bottari sullo studio eseguito dallo storico dell'arte medievale nel 1933. sulla chiesa bizantina di Rometta

